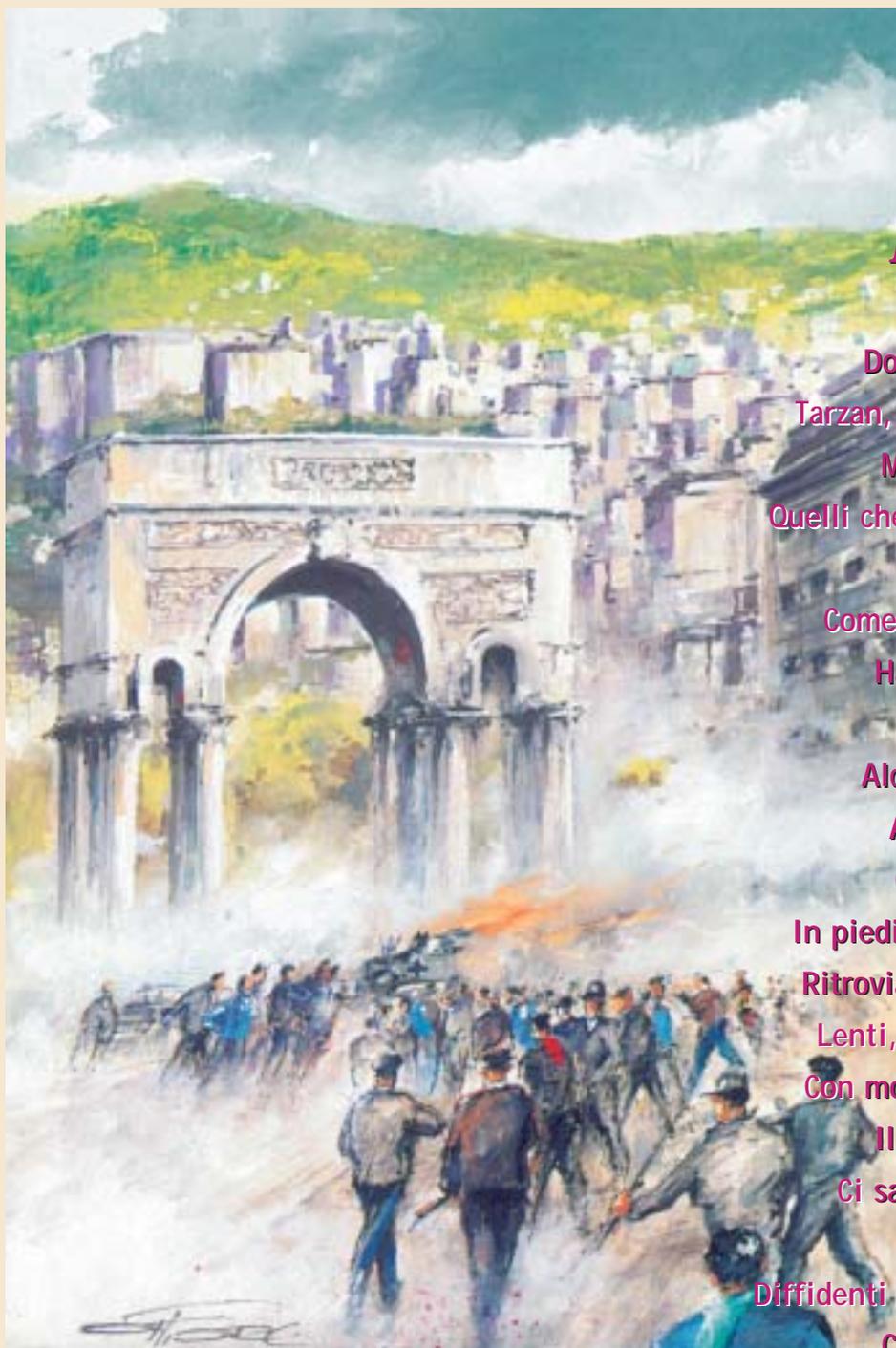


25 APRILE 1945
25 APRILE 2002

“PER NOI NON C'È CONGEDO”



Insurrezione di Genova, Aprile 1945
(tempera di Amleto Fiore)

A cura di LUCIO CECCHINI

Scritti di:

LUIGI LONGO, GIORGIO BOCCA, PAOLO PUNTONI, GIANNI OLIVA,
GIANFRANCO SIMONE, ALFONSO BARTOLINI, GIOVANNI ROSSI,
ROBERTO BATTAGLIA, LAURA POLIZZI, LUCIANO SCARLINI,
RAIMONDO RICCI, LIBERO PORCARI, TINO CASALI, FLAVIO FABBRONI

Dove siete partigia di tutte le valli,
Tarzan, Riccio, Sparviero, Saetta, Ulisse?
Molti dormono in tombe decorose.
Quelli che restano hanno i capelli bianchi,
E raccontano ai figli dei figli
Come, al tempo remoto delle certezze,
Hanno rotto l'assedio dei tedeschi.
Là dove adesso sale la seggiovia,
Alcuni comprano e vendono terreni,
Altri rosicchiano la pensione Inps
O si raggrinzano negli enti locali.
In piedi vecchi: per noi non c'è congedo,
Ritroviamoci. Ritorneremo in montagna,
Lenti, ansanti, con le ginocchia legate,
Con molti inverni nel filo della schiena.
Il pendio del sentiero ci sarà duro,
Ci sarà duro il giaciglio, duro il pane,
Ci guarderemo senza conoscerci,
Diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi.
Come allora, staremo di sentinella
Perché nell'alba non ci sorprenda il nemico.
Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno,
Spaccato ognuno dalla sua propria frontiera,
La mano destra nemica della sinistra.
In piedi, vecchi, nemici di noi stessi:
La nostra guerra non è mai finita.

PRIMO LEVI

Nonostante sia passato ormai più di mezzo secolo dalla sua conclusione, la Resistenza è un tema che accende ancora passioni, dà origine a polemiche e contrapposizioni, pone interrogativi. Fu l'opera di riscatto di un popolo che anelava a riconquistare la libertà perduta vent'anni prima con l'avvento del fascismo al potere e l'indipendenza dalla dominazione straniera, oppure fu l'azione velleitaria di una minoranza esigua che non esitò a causare una guerra civile nel tentativo di conquistare il potere? Fu utile alla rinascita dell'Italia e all'avvento della democrazia, oppure non era necessaria e diede luogo a lutti inutili, perché tanto, la guerra gli Alleati l'avrebbero vinta comunque?

E ancora. Continuare a parlarne non significa contribuire a mantenere il solco che per tanti anni ha diviso gli italiani in due fazioni contrapposte, mentre c'è un grande bisogno di pacificazione nazionale? E comunque, ha ancora senso discu-

tere su una cosa di più di cinquant'anni fa, mentre ci sono tante questioni importanti da affrontare oggi?

Potremmo ancora continuare a lungo a porre interrogativi.

Per il momento ci limitiamo a dire che, sì, ha senso occuparsi della Resistenza oggi, prima ancora che per una serie di ragioni politiche e ideali, sulla base di una considerazione elementare. Se si trattasse di una cosa morta e sepolta, non si manifesterebbero attorno ad essa passioni e contrapposizioni polemiche. Non ci sarebbero né amori né odi. Il fatto che invece ci siano dimostra che, qualunque giudizio se ne voglia dare, la Resistenza è ancora ben viva nelle coscienze e nel modo di sentire degli italiani.

Nelle pagine che seguono ci sforzeremo di cercare di rispondere ad alcuni degli interrogativi che abbiamo posto, anche attraverso ricostruzioni a più mani di fasi importanti della vicenda partigiana e della lotta di Liberazione.

Dall'antifascismo alla Resistenza

LUIGI LONGO, nel volume *Un popolo alla macchia*, che può essere considerata ormai un'opera classica, alla domanda "quando è nata la Resistenza", rispondeva: «Essa è nata col fascismo stesso. Fin dal primo giorno, fin dalle prime manifestazioni di violenza delle camicie nere, violenza organizzata e armata contro il popolo, il popolo si è levato alla difesa, alla resistenza e alla lotta. Fin dal primo giorno, la resistenza popolare fu la difesa non di semplici interessi di parte, ma delle libertà, del progresso e della dignità umana, e, per ciò stesso, dei più vitali ed essenziali interessi nazionali. Questa lotta del popolo durò per tutto il venticinquennio fascista; conobbe drammatici alti e bassi, fasi di ardente speranza e di tetro sconforto, improvvisi balzi in avanti e lunghi periodi di ripiegamento. Questa lotta si spiegò in grandiosi movimenti di massa, come agli inizi del fascismo e durante il periodo Matteotti, e si restrinse spesso all'azione sotterranea di piccoli gruppi di audaci e di eroi; conobbe i più grandi martiri e le abiure più abiette. [...] Di questa lotta la "partigianeria" fu il coronamento felice e vittorioso, perché in essa si realizzarono e si riassunsero tutti gli aspetti e tutti i motivi politici, sociali, nazionali e umani apparsi durante la Resistenza antifascista del venticinquennio. »

Nelle parole che abbiamo appena riportato si può individuare una eccessiva concessione all'enfasi. Tuttavia, vi sono indica-

ti in modo fedele i problemi e le fasi alterne di una lotta, sicuramente minoritaria, che però ha segnato l'intero arco della dittatura fascista, anche quando tutto sembrava far disperare. Piuttosto, il rilievo da fare è che il passaggio dall'antifascismo alla Resistenza ha segnato l'incontro di quegli oppositori che non avevano mai disarmato con i militari lasciati colpevolmente allo sbando dopo l'8 settembre 1943 dalla monarchia e dal suo governo e con generazioni di giovani che venivano in buona parte dalle organizzazioni fasciste e che si trovarono a dover scegliere in una situazione che definire drammatica sarebbe persino inadeguato. Ecco come avvenne il passaggio da un antifascismo di

ispirazione popolare a una resistenza contrassegnata da un'ampia partecipazione popolare. Ce lo conferma **GIORGIO BOCCA** (*Storia dell'Italia partigiana*) con un'analisi succinta e puntuale:

«La Resistenza del settembre nasce dall'incontro fra il vecchio e il nuovo antifascismo. I due fiumi, divisi per anni dagli argini polizieschi del regime, confluiscono. Il vecchio antifascismo dell'esilio, della cospirazione, del silenzio e dello sdegno che ha opposto al regime un no di principio, rifiutandone l'esperienza; e il nuovo antifascismo, nato dentro il fascismo, arrivato al no dopo aver partecipato, peccato, capito. Il primo orgoglioso delle sue storiche benemeritenze, della lunga lotta: 4.471 condannati dal Tribunale speciale, 28.115 anni di carcere (23.000 dei quali scontati dai comunisti, nerbo dell'opposizione) e 8.000 internati, 15.000 confinati,



Arrivano a Ustica i confinati. Il confino politico venne istituito per gli oppositori per i quali non era possibile emanare sentenze più gravi.

“L’antifascismo sentiva non soltanto di rappresentare verità esterne; sentiva anche di rappresentare gli interessi veri dell’Italia: non soltanto, cioè, il passato nelle sue tradizioni migliori ma l’avvenire del popolo italiano”

(Alberto Cianca)

Già le scarse cifre che abbiamo appena riportato smentiscono nel modo più radicale la leggenda di un fascismo dittatura “all’acqua di rosa” o “pacioccona” che dir si voglia. Sì, dittatura che magari tollerava la barzelletta, ma che colpiva implacabilmente quando riteneva di dover colpire.

La caduta del fascismo

A questo punto, per renderci conto delle condizioni dell’Italia nel settembre 1943, sarà necessario fare qualche passo indietro.

Il 9 luglio, dopo aver occupato tutta l’Africa settentrionale, le armate alleate erano sbarcate in Sicilia. La debole resistenza opposta dalle nostre truppe smentiva in modo netto le smargiassate mussoliniane del discorso del “bagnasciuga” e simili. Quando lo sbarco anglo-americano appariva ormai inevitabile e imminente, Mussolini aveva detto, il 24 giugno: «Bisogna distinguere tra “sbarco”, che è possibile, “penetrazione” e finalmente “invasione”. Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare sia congelato su quella linea della sabbia dove l’acqua finisce e incomincia la terra. Se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva – che ci sono – si precipitino sugli sbarcati annientandoli fino all’ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra patria, ma l’hanno occupato rimanendo per sempre in posizione orizzontale, non verticale». In pochissimo tempo gli Alleati, in posizione ben verticale, avevano occupato l’intera Sicilia ed erano passati nell’Italia continentale.

Il precipitare della situazione aveva avuto inevitabili ripercussioni, sfociate, nella notte tra il 24 e il 25 luglio, in una drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo che in sostanza aveva votato un ordine del giorno, a firma Grandi, di sfiducia a Mussolini. Il giorno dopo il re l’aveva destituito e fatto arrestare. Era la caduta del fascismo.

Il governo Badoglio, succeduto a quello guidato da Mussolini, aveva avviato trattative segrete di armistizio con gli anglo-americani, assicurando però ai tedeschi piena fedeltà all’alleanza. Dopo varie tergiversazioni, si era arrivati alla firma dell’armistizio.

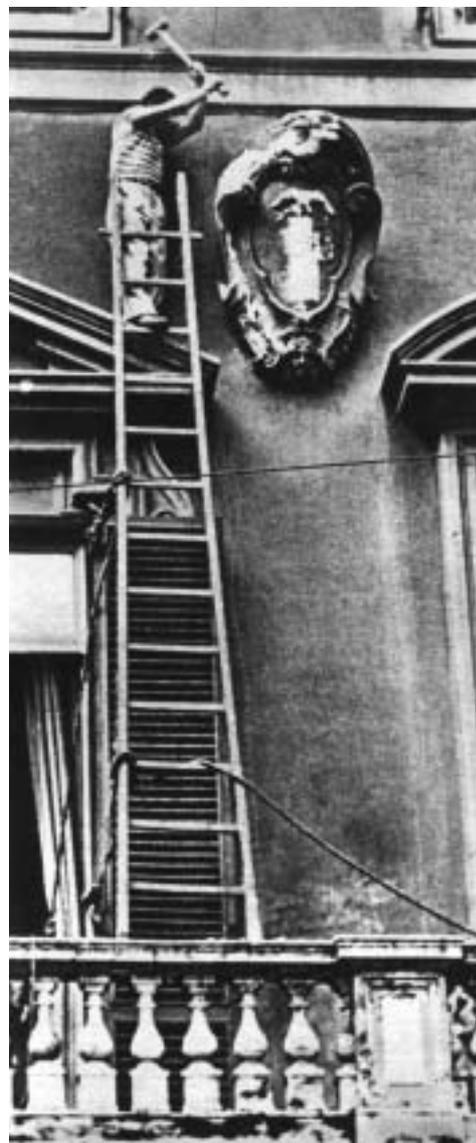
160.000 ammoniti, 10.000 emigrati; più i morti, a cominciare da Gramsci, Gobetti, Amendola. Il secondo persuaso di rappresentare nel 1943 lo spirito insofferente della maggioranza, passata per tutte le delusioni. »

«Scappò senza lasciare ordini»

E siamo all’8 settembre. Sulle fasi convulse di questa giornata, decisiva per più aspetti – fu resa pubblica la notizia dell’avvenuto armistizio e fu la vigilia della partenza del re da Roma – vorremmo fruire della testimonianza di **PAOLO PUNTONI**, che all’epoca era aiutante di campo di Vittorio Emanuele III. Ecco quello che egli scrive alla data dell’8 nel suo diario pubblicato con il titolo *Parla Vittorio Emanuele III*. Quel giorno, nel pomeriggio, si svolse al Quirinale una importante riunione alla quale, con il re, presero parte le maggiori autorità politiche e militari. L’inizio fu scoraggiante. Adirittura diversi partecipanti, per paura della reazione tedesca, avrebbero voluto sconfessare l’armistizio concluso con gli Alleati e continuare la guerra a fianco dei nazisti. Questo, comunque, l’esito:

« Il buon senso finisce per prevalere, si arriva però a una conclusione davvero deludente: l’armistizio è accettato ma Badoglio che rappresenta il governo non impartisce alcuna disposizione per fronteggiare gli avvenimenti che incalzano. Durante queste ore drammatiche, il governo è stato tenuto fuori di tutto; si è parlato di una riunione di emergenza al Ministero della Guerra, ma di tale riunione si è soltanto parlato perché in effetti non c’è mai stata e all’atto della partenza per il Sud, i ministri, all’infuori dei pochi che hanno seguito il Maresciallo, ignoravano le mosse del Presidente del Consiglio. »

L’aspetto più rilevante è quello



Un operaio demolisce a martellate il fascio littorio collocato sulla facciata di palazzo Chigi. Un gesto simbolico, una significativa reazione.



partire dalla mattinata del 9 settembre, quando alcune unità minori italiane reagivano all'aggressione. Nel settore settentrionale gli scontri si accendevano a Manziana e Bracciano, dove reparti della divisione *Ariete* contrastavano l'avanguardia della 3ª divisione *Panzergranadier*, e a Monterotondo, dove oltre cinquanta aerei tedeschi lanciavano il 2° battaglione paracadutisti per un'azione diretta contro il castello, sede dello stato maggiore operativo italiano (che nella notte si era però trasferito a Roma). Le azioni di resistenza erano difficili perché il fattore sorpresa giocava a favore della Wehrmacht ed erano pagate a duro prezzo dai difensori (il presidio di Monterotondo costava 125 uomini), ma valevano a frenare l'iniziativa dei tedeschi, che, temendo una controffensiva di più ampie proporzioni, rinunciavano a forzare le linee di difesa e rimanevano pressoché inattivi per il resto della giornata. Nel settore meridionale l'urto era sostenuto dalla divisione

che chiaramente emerge dalla prosa di questo generale: il governo – ed anche la corona – non si preoccupano minimamente della sorte delle centinaia di migliaia di soldati italiani di stanza nel territorio nazionale o all'estero, che furono colpevolmente abbandonati a se stessi e in balia dei tedeschi che, nel frattempo, stavano trasferendo numerose divisioni in Italia. Ecco quello che fece del comportamento del re e di Badoglio una fuga ingloriosa. Gaetano Salvemini, con il consueto *humour* lo rilevò fin dall'immediato dopoguerra in un'intervista il cui titolo era particolarmente significativo: *Scappò senza lasciare ordini*. È da rilevare che i partiti antifascisti fin dall'agosto del 1943 avevano posto l'esigenza di contrastare i tedeschi e chiesto che, a questo fine, fossero distribuite armi alla popolazione. Le risposte dei diversi comandi militari – salvo eccezioni rarissime e molto limitate – erano state generalmente negative. Da questo complesso di fattori la tragedia delle truppe italiane e quella che gli storici definiscono la «mancata difesa di Roma», espressione esatta soltanto in parte, e in parte fuorviante, perché a Roma una difesa ci fu, ma sostanzialmente spontanea e di dimensioni molto ridotte rispetto a quella che avrebbe potuto esserci.

Dalla Magliana a Porta San Paolo

Le giornate del settembre a Roma sono così ricordate da **GIANNI OLIVA** (*I vinti e i liberati*): «Nel momento in cui il re e Badoglio fuggivano verso Pescara, la situazione nella capitale non era ancora compromessa: i reparti tedeschi, che nella notte avevano iniziato la manovra di avvolgimento, avevano raggiunto la cintura periferica ed erano riusciti a disarmare gran parte della divisione *Piacenza*, ma il grosso delle forze italiane non era stato ancora investito dall'attacco. Combattimenti di una certa intensità si sviluppavano a



Questo pannello è stato realizzato dagli alunni della 3ª media della scuola "A. Vivaldi" di Torino. È il risultato di uno dei tanti concorsi che si svolgono tra i giovani. "Patria" anche nei prossimi numeri continuerà a pubblicare i testi più significativi tra quelli che le ANPI provinciali ci hanno inviato.

«...quell'esercito improvvisato inventa le armi, le scarpe, le coperte, i quadri dirigenti e riesce a piegare l'invasore, riscatta l'onore nazionale e conquista alla Patria l'indipendenza e la libertà»
(Vittorio Emanuele Orlando)

Granatieri di Sardegna, impegnata prima sulla Casilina, sulla Prenestina e sull'Ardeatina, quindi al ponte della Magliana, dove ai soldati si affiancavano gruppi di cittadini volontari; verso sera, i reparti ripiegavano lungo l'Ostiense, giungendo nei pressi delle Tre Fontane, della Garbatella e della basilica di San Paolo. Anche in questo caso la resistenza riusciva a contenere l'avanzata avversaria e costringeva i tedeschi a procedere con cautela, rinunciando allo scontro frontale. Entro questa cornice generale c'era spazio per una controffensiva: mentre la 2^a divisione paracadutisti della Wehrmacht era ostacolata sull'Ostiense, i reparti italiani non ancora impegnati, e in particolare il corpo d'armata motocorazzato, avrebbero potuto muovere alle spalle e lungo i fianchi delle unità tedesche costringendole al ripiegamento o comunque ad alleggerire la pressione; il successo della resistenza nel settore meridionale avrebbe presumibilmente indotto Kesselring a ritirare la 3^a divisione *Panzergrenadier* su

posizioni più sicure o a trasferirla direttamente a sud per fronteggiare lo sbarco anglo-americano, svincolando le forze italiane impegnate nel settore settentrionale. Consapevoli dei rischi della propria posizione e, nel contempo, preoccupati dall'urgenza di inviare rinforzi nella zona di Salerno, Kesselring e il suo capo di stato maggiore Westphal rinunciavano, infatti, a impegnarsi in uno scontro diretto su tutto il fronte e seguivano la via delle trattative, mettendosi in contatto con il tenente colonnello Leandro Giaccone, capo di stato maggiore della divisione corazzata *Centauro*. Nella confusione del momento, non è possibile accertare chi abbia dato la delega al colonnello per trattare e neppure se ci sia stata una autorizzazione, ma sicuramente erano al corrente dell'iniziativa il generale Carboni, quale responsabile della difesa di Roma (oltre al suo diretto superiore, il generale conte Giorgio Calvi di Bergolo), e l'anziano maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, chiamato dal re nella capitale alla vigilia dell'armistizio presumibilmente per coordinare la resa: nel pomeriggio del 9 settembre il colonnello Giaccone si recava così a conferire con Kesselring e Westphal nel quartier generale tedesco di Frascati.

Se a prima vista il quadro militare appariva relativamente chiaro, sulla situazione pesava, tuttavia, l'ipoteca degli ordini impartiti da Roatta prima di fuggire. Mentre le azioni di resistenza si sviluppavano quasi spontaneamente, là dove i reparti riuscivano a reagire all'iniziale sorpresa, a livello di comandi si intrecciavano gli ordini per il ripiegamento su Tivoli. Una prima comunicazione telefonica era giunta all'alba, ma non tutti i comandanti avevano disposto i movimenti necessari: il generale Ugo Tabellini, comandante della *Piave*, ne aveva chiesto conferma scritta ritenendo l'ordine "talmente assurdo da far ritenere che fosse dovuto a un errore di trasmissione" e aveva disposto perché la divisione assumesse "formazioni di movimento valevoli anche per qualsiasi altro impiego". Nella tarda mattinata, un fonogramma stabiliva la redistribuzione delle forze sul territorio, con la divisione *Granatieri di Sardegna* e la brigata *Sassari* attestate nella capitale per proteggere il ripiegamento, e le altre divisioni impegnate in un'operazione di successivo sganciamento dalle forze tedesche in direzione di Tivoli. Mentre l'avanzata tedesca veniva rallentata e in alcune zone fermata, pur in assenza di un piano strategico generale, l'intrecciarsi di ordini e contrordini creava un clima di disorientamento che vanificava i risultati dei combattimenti [...].

Che cosa aveva determinato tali scelte? Secondo Ruggero Zangrandi, dietro l'apparente assurdità dei provvedimenti c'era un accordo segreto tra Ambrosio e Kesselring, in base al



quale gli italiani cedevano Roma ai tedeschi in cambio della libertà di fuga per il re e il governo: l'ipotesi è possibile ma non dimostrata. Più corretto è forse rinviare al timore del re e di Badoglio che la resistenza sollecitasse la reazione tedesca compromettendo la fuga, o all'illusione che un atteggiamento passivo favorisse un'uscita meno traumatica dall'Asse. Certo è che quando il colonnello Giaccone avviava le trattative a Frascati, l'orientamento liquidazionista era ormai prevalso e il sacrificio della resistenza romana era già stato deciso. Le condizioni della tregua, concordate nella notte tra il 9 e il 10, non riflettevano gli equilibri militari del settore, ma la diversa volontà politica delle parti in causa: le truppe italiane dovevano deporre le armi, consegnandole ai tedeschi con tutti gli automezzi e i materiali, ottenendo in cambio la garanzia



Roma, l'8 settembre a Porta San Paolo.

di libertà per ufficiali e soldati. Roma veniva dichiarata città aperta, con la nomina di un comandante di piazza italiano, affiancato però da un ufficiale tedesco e posto alle dipendenze di Kesselring: per il mantenimento dell'ordine pubblico dovevano essere messi a disposizione del comandante di piazza tre battaglioni di fanteria italiani senza armi pesanti. Il giorno 10, mentre Caviglia, Carboni e i pochi alti ufficiali rimasti nella capitale si consultavano sulle condizioni di resa e contattavano alcune personalità antifasciste (tra le quali Ivanoe Bonomi), nella città riprendevano gli scontri: a Porta San Paolo e alla Piramide di Caio Cestio gruppi consistenti di cittadini si affiancavano alle truppe, in un concorso spontaneo in cui si mescolavano il popolano anonimo che reagiva con rabbia allo sfascio e l'intellettuale come Giaime Pintor, che veniva preso dal "bisogno di bruciare nella lotta tutta la collera e l'amarezza, il disgusto provocato dalla fuga e dall'abbandono della città". L'intervento popolare scontava l'insufficienza dell'armamento e l'impreparazione militare, ma assumeva un preciso valore di testimonianza, come scriveva Vasco Pratolini: "là dove s'innalza la piramide di Caio Cestio e dove, accanto ai granatieri, sulla stessa linea del fuoco, qualcuno di noi, per la prima volta nella sua vita, aveva imbracciato un fucile, un mitra, o lanciato una bomba a mano, costì, su codesta linea del fuoco,

era cominciata la resistenza italiana". Abbandonate all'iniziativa degli ufficiali inferiori e prive di coordinamento tra loro, le forze italiane contrastavano l'avanzata tedesca sino al pomeriggio del 10, con un bilancio approssimativo di oltre quattrocento morti tra i militari e centocinquanta tra i civili. Al tramonto veniva impartito l'ordine di resa, firmata alle 15.30 dal generale Carboni, e iniziava l'operazione di disarmo delle truppe: in meno di quarantott'ore e con il minimo sforzo, Kesselring aveva ottenuto l'occupazione della capitale, la neutralizzazione di sei divisioni nemiche e lo sganciamento delle sue forze, che potevano ora essere inviate a sud. »

Nonostante il colpevole abbandono degli alti comandi, Roma scrisse una pagina importante della Resistenza, che vide uniti simbolicamente militari e civili. Era una nuova Italia che andava nascendo dal baratro della vergogna e del disastro.

Il "NO" della Divisione Acqui

Ma la prima Resistenza riguardò soprattutto le truppe italiane sorprese dall'8 settembre fuori del territorio nazionale. In questo ambito si potrebbero citare numerosi episodi di eroismo e di sacrificio, ma fra tutti assume un rilievo particolare quella che possiamo senz'altro definire l'epopea della Divisione *Acqui* di stanza nelle isole greche di Cefalonia e Corfù. Ecco cosa ha scritto a questo proposito sul *Corriere della Sera* del 20 settembre 1993 **GIANFRANCO SIMONE** in un articolo intitolato **Settembre di sangue**:

« Delle oltre cento divisioni italiane abbandonate dal re e da Badoglio alla vendetta di Hitler nessuna pagò un prezzo più alto della *Acqui*, che a Cefalonia e Corfù, cinquant'anni fa, tenne testa ai tedeschi per 15 giorni. La *Acqui*, i reparti minori di Marina, Aeronautica e Guardia di Finanza presenti sulle due isole l'8 settembre e quelli in fuga dall'Albania comprendevano più di ventimila uomini. Ne caddero in battaglia 1.800. Dei rimanenti, in massima parte catturati, 6.500 – fra cui 440 ufficiali, cioè quasi tutti – vennero trucidati dalla Wehrmacht, più di mille furono tratti a Cefalonia, ai lavori forzati; gli altri furono spediti via mare in Grecia, destinati ai Lager, ma 2.700 perirono quando quattro navi vennero affondate da mine e bombe alleate. La tragedia è rievocata in *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, a cura di Giorgio Rochat e Marcello Venturi (editore Mursia). La *Acqui*, comandata dal generale Antonio Gandin (croce di ferro tedesca di 1ª classe), aveva a Cefalonia oltre 11.000 uomini con 54 obici e cannoni medi campali e costieri, 13 pezzi contraerei, 6 da montagna e 12 controcarro. Il presidio tedesco comprendeva 1.800 granatieri da fortezza e 9 cannoni semoventi. Corfù era occupata da 5.000 soldati comandati dal colonnello Lusignani, con 16 cannoni, 12 mitragliere contraeree; i tedeschi erano 450.

Gandin e Lusignani tergiversarono sulle richieste tedesche di cedere tutte le armi fino al 13 settembre, quando a Cefalonia il capitano d'artiglieria Renzo Apollonio e altri ufficiali quali Amos Pampaloni, forzarono la mano al generale (considerato un germanofilo dalla truppa e reso indeciso dagli ordini ambigui del comando di Atene) e respinsero a cannonate un tentativo di sbarco degli ex alleati, che persero 13 uomini e due motozattere. Il 15, Gandin era sul punto d'accettare l'ultimatum del generale Lanz, comandante il XXII corpo da montagna tedesco, quando ebbe da Brindisi l'ordine di resistere. Indisse un referendum tra i soldati, che chiesero di battersi. Il generale gettò via la croce di ferro.

A Corfù Lusignani, incitato a resistere dal comando della 7ª armata in Puglia e rinforzato da 3.500 uomini

fascisti. Per undici giorni la Luftwaffe martellò Corfù, affondando due delle cinque torpediniere inviate da Brindisi. Tra il 24 e il 25 settembre 2.500 alpini tedeschi sbarcarono a Corfù, che occuparono entro il 26, al prezzo di 40 morti, 160 feriti e 17 aerei. Gli italiani ebbero oltre 600 caduti tra cui Lusignani, Bettini e almeno 30 ufficiali fucilati sul posto.

In ottobre Apollonio formò con gli sbandati, protetti dai civili di Cefalonia, il "Raggruppamento banditi Acqui" combattendo assieme ai partigiani fino all'insurrezione che dieci mesi dopo cacciò i tedeschi dall'isola. Pampaloni era stato fucilato e ferito. Nascosto dai greci, grati perché li aveva riforniti di armi, entrò in una formazione comunista. Entrambi tornarono in Italia e continuarono a combattere.

Nel 1956, con altri 26 ufficiali della *Acqui*, furono

“Le virtù della Resistenza devono essere anche le virtù di oggi: spirito di abnegazione, fermezza di propositi, solidarietà d'intenti. Vi è oggi un dovere di resistenza civile che non è meno necessario di quello della resistenza contro l'oppressione. Bisogna resistere contro la demagogia della vita facile e frasiola, come contro le tentazioni delle speculazioni, dello sperpero e dell'egoismo brutale”

(Alcide De Gasperi)



Allarme aereo su Cefalonia.

giunti dall'Albania al comando del colonnello Bettini, il 14 settembre catturò il presidio tedesco e lo spedì in Italia. A Cefalonia gli italiani costrinsero in una penisola i granatieri tedeschi, che subirono gravi perdite: 150 morti, 450 prigionieri e sei semoventi. Ma le bombe della Luftwaffe – 107 tonnellate sganciate solo fra il 15 e il 18 settembre – consentirono ai *Gebirgsjaeger* del maggiore Hirschfeld (quasi 3.000, con 12 obici da montagna) di sbarcare nell'isola.

I reparti della *Acqui*, sempre sotto le bombe degli Stuka, cedettero fra il 21 e il 22, quando Gandin chiese la resa. Già migliaia di italiani erano stati uccisi via via che deponavano le armi. Hitler aveva ordinato di fucilare solo gli ufficiali che resistevano, ma Hirschfeld scatenò i suoi soldati anche contro sottufficiali e truppa. I tedeschi in tutto avevano avuto 222 fra morti e dispersi. La strage riprese il 24 con la fucilazione di Gandin e di altri 193 ufficiali e 17 soldati e durò sino al 28. Furono risparmiati circa 60 ufficiali in quanto altoatesini, triestini, medici, cappellani o

processati dal tribunale militare di Roma per rivolta, cospirazione e insubordinazione contro Gandin: assolti in istruttoria. Poco dopo Pampaloni ebbe la medaglia d'argento al valore.

Nel 1960 lo stesso tribunale assolse 30 militari tedeschi accusati di omicidio di prigionieri. Il generale Lanz nel 1948 fu condannato a 12 anni. Ne scontò cinque. »

La strage dopo la resa

Non saranno necessarie molte parole per sottolineare l'importanza degli eventi di Cefalonia e Corfù, i quali dimostrano come intere unità dell'esercito italiano avessero maturato una ferma avversione nei confronti degli ex alleati tedeschi e del regime fascista che aveva portato in guerra il Paese in condizioni di assoluta impreparazione. Al dato militare si aggiunge la grande rilevanza del voto che si svolse tra soldati e ufficiali, coinvolgendo tutti gli appartenenti alla Divisione in

una scelta condivisa e consapevole. La Divisione *Acqui* pagò a un prezzo più che duro il suo rifiuto di consegnare le armi all'esercito nazista.

Sul massacro successivo alla resa – uno degli atti più criminali compiuti dai tedeschi nella seconda guerra mondiale – ha scritto pagine di grande efficacia **ALFONSO BARTOLINI** (*Per la patria e la libertà. I militari italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*):

«“Il comportamento degli ufficiali italiani alla triste *Casetta rossa* di Cefalonia, non appartiene alla storia; appartiene al mito. Ad uno ad uno, nobilissimi cavalieri del dovere e dell'onore, essi salirono con sublime serenità il calvario, che ancora li separava dalla gloria”. Così scriveva l'organo di stampa del Comando alleato in Italia commemorando, 15 mesi dopo, l'eccidio di Cefalonia. Belle parole che non mitigano certamente la profonda amarezza che ancora oggi suscita la storia dei combattenti della *Acqui*. Essi, dal generale all'ultimo soldato, scegliendo la via dell'onore, preferendo il combattimento alla resa, non si erano votati a un suicidio collettivo. Il loro gesto di ribellione e di riscossa fu un segno della rivolta che da tempo maturava nell'animo dei più contro l'alleato tedesco; ma fu anche e soprattutto un invito – a chi poteva – ad intervenire, a sostenere, ad aiutare, a permettere la resistenza, quella resistenza che lo stesso Comando Supremo aveva chiesto.

Ma ad una divisione rinchiusa in un'isola, con un potenziale bellico soggetto a un rapido, inevitabile logoramento per l'impossibilità di rifornimenti, con quale piano si chiese la resistenza ad oltranza? Con quali prospettive? Con quali carte da giocare? Non c'era un fronte da difendere, né un attacco da arginare, né una sacca da chiudere. Il suo sacrificio resterà uno degli episodi più fulgidi della storia patriottica d'Italia, ma quasi nulla fu fatto per impedire il massacro di una delle poche unità dell'Esercito che al completo aveva combattuto. I tedeschi ne fecero scempio: 65 ufficiali e 1.250 sottufficiali e soldati caduti nei combattimenti; 189 ufficiali e 5.000 soldati fucilati. A queste dolorose perdite si aggiunsero nei giorni successivi ancora altre migliaia di morti, periti nell'affondamento di navi che trasportavano i superstiti verso il continente e i campi di concentramento.

La strage praticamente aveva avuto inizio a mano a mano che i reparti, nelle ultime fasi della battaglia, erano costretti alla resa. I tedeschi non facevano prigionieri ma li sterminavano a raffiche di mitraglia, ec-

citati da quell'orgia di sangue. L'ordine di resa non cambiò nulla; facilitò solo il loro compito. Essi non consideravano gli italiani prigionieri di guerra (l'Italia non aveva ancora dichiarato guerra alla Germania) ma traditori da passare per le armi. Non risparmiarono nessuno ma particolarmente si accanirono contro gli ufficiali e gli artiglieri. Non rispettarono né medici, né infermieri, né feriti, né malati, né convenzioni internazionali. La 44^a sezione di Sanità fu quasi totalmente distrutta; eppure i suoi 75 fucilati avevano ben visibile il bracciale internazionale della Croce Rossa. Malati e feriti furono strappati dai loro letti nell'ospedale e passati per le armi. La caccia all'uomo durò 48 ore. Molti greci vennero fucilati per avere tentato di nascondere un italiano ma questo non impedì che con meraviglioso eroismo i greci continuassero ad assistere e a nascondere i soldati sbandati.

Gli ufficiali venivano per lo più messi da parte e convogliati ad Argostoli; tra essi il generale Gandin, sereno, forte, sicuro. Tra le testimonianze giunte fino a noi vi sono anche quelle di ufficiali e soldati sopravvissuti alla fucilazione in massa, aiutati e salvati dai greci. V'è anche quella sconvolgente di padre Romualdo Formato, il bravo cappellano militare cui la sorte riservò il tremendo compito di assistere nella fucilazione 129 ufficiali.

Per oltre quattro ore alla *Casetta rossa* tre squadre di otto uomini fucilano ciascuno quattro ufficiali. Ognuno frettolosamente affida al cappellano qualche oggetto caro o lascia un incarico: quasi sempre un saluto ai familiari lontani. Molti ufficiali affrontano la morte con serenità; altri, i più giovani, lottano per superare lo sgomento che li attanaglia e si sforzano di seguire l'esempio dei più anziani. »

Di recente si sono sollevati interrogativi sulle ragioni per cui – fino alla recente visita del presidente della Repubblica Ciampi – di Cefalonia si sia parlato poco, quasi fosse un episodio rimosso e volutamente dimenticato. C'è stato anche chi ha sostenuto che la Resistenza all'estero, dal momento che aveva avuto come protagonisti dei militari, non rientrava negli schemi di una cosiddetta *vulgata* tesa a privilegiare gli aspetti politici e sociali della lotta di Liberazione, a detrimento di quelli nazionali e patriottici. In realtà, le associazioni della Resistenza non hanno né dimenticato né rimosso né sottovalutato. E non hanno neppure atteso l'esempio del capo dello Stato per recarsi sui luoghi in cui tra il 1943 e il 1945 si consumarono tante tragedie.

Piuttosto, quello che dovrebbe suscitare stupore, ma che stranamente è quasi del tutto ignorato, è il silen-



MODENA
MEDAGLIA D'ORO
DELLA RESISTENZA
A RICORDO
DEL SACRIFICIO
DELLA DIVISIONE
ACQUI
CEFALONIA-COPPU
SETTEMBRE 1943

zio – questo davvero assordante – delle istituzioni, governi in testa. Come è possibile che in un cinquantennio non ci sia stato un ministro che si sia ricordato di queste cose? O erano la “ragion di Stato” e le esigenze poste dall’alleanza con la Germania Federale a imporre la sordina su crimini scomodi da ricordare?

Noi riteniamo che queste siano le vere ragioni del lungo oblio, come queste sono le ragioni che hanno originato lo scandalo dell’«armadio della vergogna», cioè dell’insabbiamento volontario di migliaia di inchieste sui crimini commessi da nazisti e fascisti in Italia durante la guerra. Crimini che sono così rimasti del tutto impuniti.

Dietro il filo spinato

Le vicende che abbiamo avuto modo di ricordare e le altre che hanno segnato la sorte delle nostre forze armate hanno dato origine a un’ulteriore tragedia: l’internamento nei campi tedeschi di 600.000 militari italiani catturati in quel periodo dai nazisti.

Ebbene, di fronte alla lusinga della fine della prigionia e del rientro in patria a patto di aderire alla repubblica di Salò, soltanto un’estrema minoranza accettò. Gli altri preferirono il regime dei campi di concentramento. Ed anche quelli che aderirono alla repubblica di Mussolini, nel maggior numero lo fecero per poter disertare alla prima occasione e talvolta per poter raggiungere, rientrati in Italia, le formazioni partigiane.

E qui vorremmo inserire un altro dei temi deformanti di quello che fu la Resistenza. Lo si deve a Renzo De Felice, capofila degli storici revisionisti. Lo studioso, soprattutto nel libro intervista *Rosso e Nero* ha sancito che la Resistenza è stata un fatto di élite ed ha interessato una percentuale molto modesta di italiani.

È una questione sulla quale dovremo tornare ripetutamente. Intanto vorremmo anticipare la risposta che a De Felice ha dato proprio un militare, il generale **GIOVANNI ROSSI**, nel 1995: «L’assunto di De Felice era noto assai prima che egli lo ripetesse nel suo ultimo libro *Rosso e Nero*. Nell’aprile scorso, in un convegno all’Università di Pisa, già lo contestammo per ricordare che seicentomila militari italiani, dopo l’8 settembre 1943, preferirono affrontare per 19 mesi nei lager le rappresaglie dei tedeschi (e oltre 40.000 vi persero la vita) piuttosto che collaborare sotto qualsiasi forma (o combattere) con i nazifascisti. È una vicenda poco nota della seconda guerra mondiale che si iscrive a pieno titolo nella storia della Resistenza. Seicentomila uomini delle più varie estrazioni sociali e culturali non possono essere considerati una élite ma fanno parte di quella massa popolare che si oppose all’oppressione nazifascista. »

Queste considerazioni ci paiono incisive e convincenti. Ma ad esse ne vanno aggiunte altre. Pensiamo agli scioperi ai quali, a più riprese, hanno dato vita – caso unico in un Paese sotto occupazione nazista –

tra il 1943 e il 1945 centinaia di migliaia di lavoratori nelle zone più industrializzate d’Italia. Si può sostenere, a patto di chiudere gli occhi, e qualcuno lo fa, che quelle agitazioni avevano contenuti e motivazioni esclusivamente salariali, come se fosse credibile che moltitudini di uomini abbiano accettato di rischiare la vita o, quanto meno, la deportazione in Germania, che spesso voleva dire la stessa cosa, per risicati ed aleatori vantaggi di carattere economico. La verità è che nel Paese era estremamente diffusa l’insofferenza nei confronti dei nazisti e dei fascisti e questa insofferenza era uno dei lieviti sulla cui base maturavano nuove consapevolezze antifasciste e resistenziali o, quanto meno, le scelte di campo cui affi-



dare le proprie simpatie e le proprie speranze. Senza queste simpatie diffuse in tutti gli strati della popolazione, un fenomeno come la Resistenza sarebbe stato assolutamente impossibile.

La Resistenza nel Mezzogiorno Le Quattro Giornate di Napoli

Se è innegabile che la lotta di Liberazione fu prevalentemente un fatto delle regioni settentrionali e centrali, non si può né tacere né sottovalutare il grande contributo dato dall’Italia meridionale, dove l’insofferenza contro gli occupanti e i loro complici assunse forme che, se costrette negli schemi angusti delle correnti revisioniste, dovremmo definire addirittura assurde e incomprensibili.

In primo luogo, la grande epopea della Quattro Giornate di Napoli, con una esplosione di rabbia e di furore popolare che si manifestò quando le truppe alleate erano ormai vicinissime alla città partenopea. Per l'insurrezione napoletana ci affidiamo alla ricostruzione di **ROBERTO BATTAGLIA** (*Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25*

aprile 1945): «Il 12 settembre il colonnello Scholl assume il "comando assoluto" con un proclama in cui impone lo stato d'assedio, il coprifuoco e la consegna delle armi: "Ogni singolo cittadino che si comporta calmo e disciplinato avrà la mia protezione. Chiunque però agisca apertamente o subdolamente contro le forze armate germaniche verrà passato per le armi. Inoltre il luogo del fatto e i dintorni immediati del nascondiglio dell'autore verranno distrutti e ridotti a rovine. Ogni soldato germanico ferito o trucidato verrà rivendicato [sic] cento volte... Cittadini, mantenetevi calmi e siate ragionevoli. Questi ordini e le già eseguite rappresaglie si rendono necessarie perché un grande numero di ufficiali e soldati germanici che non facevano altro che adempiere i propri doveri, furono vilmente assassinati o gravemente feriti...".

I "doveri" dei nazisti si esplicano a Napoli nel saccheggio e nella distruzione: e la loro furia, che travolge soldati sbandati, e cittadini inermi, raggiunge il culmine nell'incendio della Università. Gli edifici vengono invasi e dati alle fiamme, la popolazione rastrellata per le vie è costretta ad assistere in ginocchio all'esecuzione di un marinaio sulla soglia dell'Università; una lunga colonna di deportati viene avviata verso Aversa, quattordici carabinieri, rei d'aver resistito al palazzo delle Poste, vengono fucilati nel corso della tragica marcia. È dall'Università che s'inizia la distruzione metodica della città che secondo gli ordini di Hitler avrebbe dovuto essere ridotta in "fango e cenere"; e la scelta del punto di partenza del piano terroristico non è, probabilmente, casuale: era infatti nello stesso Ateneo che dopo il 25 luglio avevano risuonato più alte le parole della libertà, come nel proclama del 1° settembre con cui il rettore magnifico Adolfo Omodeo ricordava ai giovani che, "i loro maestri erano della generazione del Carso e del Piave e comprendevano il loro affanno". S'inizia poi la sistematica distruzione delle zone industriali, del grande

stabilimento ILVA di Bagnoli, mentre tutta la città è messa a sacco.

Nella scia del terrore nazista riappaiono infine gli spettri del passato, i fascisti e un tale Tilena lancia il 24 un manifesto per la mobilitazione a fianco dei tedeschi: "La regina del Mediterraneo che le forze plutocratiche credono di avere in loro sicuro e definitivo dominio, saprà esprimere come sempre la scelta della propria strada e la determinazione del tutto osare per il bene della patria e per l'onore del suo popolo".



Napoli, il piccolo Gennaro Capuozzo vicino alla mitra-gliatrice pochi istanti prima di morire.

Gli inutili bandi del potere nazista

Malgrado la vistosità del premio d'ingaggio (3.000 lire d'allora) solo due o trecento sgherri rispondono all'appello. Già due giorni prima il prefetto Soprano aveva firmato il bando per il servizio obbligatorio del lavoro in base al quale dovranno presentarsi entro tre giorni dal 22 settembre tutti gli uomini validi tra i 18 e i 33 anni, pena le più gravi sanzioni. Allo scadere dei termini previsti risulta che tutta la gioventù napoletana ha rifiutato

d'obbedire al bando e in un "avviso" del 25 settembre "il Comandante di Napoli" è costretto ad accusare il colpo, il primo grosso colpo ricevuto dall'orgoglio nazista in Italia. "Al decreto per il servizio obbligatorio di lavoro hanno corrisposto in quattro sezioni della città complessivamente circa 150 persone, mentre secondo lo stato civile dovevano presentarsi altre 30.000 persone. Da ciò risulta il sabotaggio che viene praticato contro gli ordini delle Forze Armate germaniche e del Ministero dell'Interno italiano. Incominciando da domani per mezzo di ronde militari, farò fermare gli inadempienti. Coloro che, non presentandosi, sono contravvenuti agli ordini pubblicati, saranno dalle ronde senza indugi fucilati. Il Comandante di Napoli". La forma rozza e sgrammaticata urta ancora oggi a rileggere le lugubri righe: ma a pensarci bene, fa piacere che in quell'occasione il criminale nazista non abbia trovato nemmeno un italiano disposto a tradurre nella propria lingua il suo scoppio d'ira.

La resistenza passiva è la prima avvisaglia dell'imminente insurrezione che sta per scaturire da quel silenzio minaccioso, da quell'apparente noncuranza di fronte alle più gravi minacce.

Sembra quasi che la popolazione napoletana abbia deciso di "scherzare col fuoco", di ostentare il più assoluto disprezzo o indifferenza per "la legge germanica" che pure s'è imposta dovunque. Ma è "un'indifferenza" che cela dentro di sé qualcosa di più profondo che è pronto ad accendersi al primo urto: non è solo la disperazione per le condizioni attuali, per le condizioni selvagge in cui è stata ridotta Napoli, priva di cibo e d'acqua, sgombrata a viva forza e distrutta nei quartieri verso il porto (nello spazio di ventiquattro ore, dal 23 al 24 settembre, oltre 200.000 persone restarono senza tetto). È quella "collera" cupa che sempre fermenta sotto la scorza della secolare umiliazione del Mezzogiorno.

Se vogliamo citare una fra le tante premesse che rendono "comprensibile" l'insurrezione napoletana, basterà ricordare un solo episodio di cronaca dell'ormai lontano agosto '42: in tale epoca il prefetto fascista aveva ammonito la popolazione a non farsi arrestare solo per "poter trovare qualcosa da mangiare in carcere". Che è un fatto nella sua semplicità, altrettanto significativo e altrettanto incredibile quanto l'insurrezione napoletana; si pensi al cumulo di sofferenze, a quanta disperazione e a quanta miseria siano necessarie per arrivare a questo punto: al punto in cui la povera gente, la plebe napoletana è stata costretta a scegliere "volontariamente" la via del carcere pur di nutrirsi! Evidentemente il colonnello Scholl quando emanava quegli editti non sapeva di camminare su un terreno minato, sul terreno dove più che in ogni altra città d'Europa il dolore e la miseria avevano accumulato le loro cariche esplosive. Quando la mina scoppiò, fu con tale violenza da sorprendere i nazisti che tutto s'aspettavano fuorché di dover rinnovare in pieno secolo XX la dura esperienza dei soldati di Radetzky nel lontano Risorgimento.

Un fenomeno della natura

Definire le Quattro Giornate di Napoli come "un'insurrezione" vera e propria è già dire qualche cosa di troppo preciso di fronte a un fenomeno che ha tutte le caratteristiche grandiose e indefinibili d'un fenomeno della natura: poiché il termine "insurrezione" nei tempi moderni presuppone un piano da parte degli insor-



ti, degli obiettivi precisi da raggiungere e già prestabiliti sulla carta; presuppone un Comando, una prospettiva di lotta, un successo o una sconfitta.

Mentre a Napoli mancano tutti questi elementi che saranno evidenti nell'insurrezione di Parigi o di Praga o di Genova: ed è ancor oggi difficile dire che cosa si proponessero gl'insorti di Napoli, se cacciare i tedeschi ormai già ridotti a un presidio di scarsa entità, se sbarrare la città alle colonne in ritirata, oppure impedire le ultime distruzioni. In realtà questi obiettivi che sono gli obiettivi logici di qualsiasi insurrezione, balenarono qua e là nel corso delle Quattro Giornate e possono essere colti o isolati a fatica nel corso della lotta. Ma non ciò era importante. Importante era invece dare addosso al tedesco,

sfogare sull'ultimo oppressore l'ira così a lungo repressa, colpirlo ovunque e con tutti i mezzi. E l'ordine, la successione logica che oggi noi possiamo dare agli avvenimenti ricostruendo sulle testimonianze frammentarie e spesso discordanti l'insurrezione di Napoli, acquista necessariamente il sapore d'una ricostruzione artificiosa, fatta a posteriori e a freddo; poiché è veramente impossibile descrivere l'incendio quando esso si propaga in una materia così infiammabile, nei suoi guizzi e nelle sue vampate, nelle sue pause improvvise e nella sua furia di distruzione. Sembra ormai accertato quale sia stato l'antecedente diretto dell'insurrezione: l'abbandono da parte dei nazisti delle caserme e dei depositi militari contenenti ancora piccole quantità di armi e munizioni. Probabilmente i tedeschi ritennero che il suddetto materiale bellico non avesse importanza, né sarebbe stato utilizzato dalla popolazione contro di loro dopo gli infiniti esempi di terrore, dopo la deportazione di ottomila giovani come misura di rappresaglia per il mancato rispetto del bando Scholl. Certo è che, fatto forse unico nella storia delle insurrezioni, fu lo stesso oppressore a

“Dopo Napoli la parola d'ordine dell'insurrezione finale acquistò un senso ed un valore e fu da allora la direttiva di marcia per la parte più audace della Resistenza italiana”

(Luigi Longo)

“Mai un esercito moderno fu attaccato in tal modo e fu sgominato da un avversario così privo di mezzi, così impreveduto e così audace. Un avversario che ha in testa alle sue schiere non soldati esperti di guerra ma eroi giovanetti”

(Roberto Battaglia)

fornire all'oppresso l'occasione per armarsi: nella notte tra il 27 e il 28 settembre la popolazione si alternò in un incessante via vai fra le caserme e le abitazioni, le donne in cerca di viveri e d'in-

al Vomero e da Chiaia a piazza Nazionale. Non vi furono collegamenti fra un centro e l'altro dell'incendio, ma l'insurrezione cominciò ad ardere in decine di punti diversi: cercando di spegnerla affrettatamente, percorrendo la città in ogni senso e sparando all'improvvisata i nazisti si fecero essi stessi propagatori dell'incendio, si portarono appresso la scia inestinguibile della rivolta.

Il 28 settembre è la giornata dell'ardimento popolare sfrenato e travolgente: né mai più capitò ai tedeschi di rivedere quel che accadde allora a Napoli, come un fatto irripetibile nella storia. Poiché mai un esercito moderno fu attaccato in tal modo e fu sgominato da un avversario così privo di mezzi, così impreveduto e così audace. Un avversario che ha in testa alle sue schiere non soldati esperti di guerra, ma eroi giovanetti. Tra le decine e decine di combattimenti, fra i tanti episodi delle Quattro Giornate è doveroso ricordare almeno i nomi di alcuni adolescenti, fanciulli quasi, vero e proprio simbolo dell'insurrezione napoletana, la prima, la più giovane delle insurrezioni europee sotto il giogo nazista, la vittoria di David su Golia.

Il dodicenne Gennaro Capuozzo funziona da servente a una mitragliatrice in via Santa Teresa presa sotto il fuoco di carri armati tedeschi, finché cade sfraccellato, colpito in pieno da una granata sul posto di combattimento. Filippo Illuminato e Pasquale Formisano, l'uno di tredici, l'altro di diciassette anni corrono incontro a due autoblindate che da via Chiaia cercano d'imboccare via Roma. "Lo scontro fu assai breve, ma impressionante; vi fu chi vide i due intrepidi giovanetti avanzare decisamente sotto le impetuose raffiche di mitragliatrice fino a quando caddero esanimi a pochi passi dalle autoblindate, nell'atto di scagliare ancora una bomba". Già sono state spazzate via nel fuoco della lotta le bande dei pochi fascisti postesi al servizio dell'invasore: restano soltanto i "cecchini" a colpire alle spalle i patrioti, precludendo con la loro azione a quanto accadrà in un giorno ancora lontano a Firenze.

Tutto si è svolto senza un piano, senza collegamenti fra i vari quartieri o gruppi d'insorti anche se talvolta l'azione degli uni ha contribuito al successo di quella degli altri. Esempio maggiore di questa naturale confluenza degli sforzi insurrezionali l'azione svolta da un gruppo di patrioti che a Moiareello di Capodimonte s'impadroniscono di una batteria da 37/54 e riescono a bloccare per tutta la giornata il tentativo di una colonna di carri Tigre e di

dumenti, gli uomini in cerca d'armi e munizioni. Molte armi erano state già nascoste e conservate gelosamente nei giorni dell'armistizio: ora la determinazione di usarle, di cercare dovunque nuove scorte di esse, di scendere finalmente "in istrada" era sbocciata improvvisata come l'unica possibile. Il popolo aveva "fatto la sua scelta", ma in senso opposto a quello richiesto dal proclama fascista. Già nel pomeriggio e nella sera del 27, sollecitati, sembra, dalla falsa notizia dell'arrivo degli inglesi a Pozzuoli e a Bagnoli, si erano avuti i primi rapidi scontri, le prime scaramucce in più punti della città, episodi in apparenza casuali, certamente non collegati l'uno con l'altro (un gruppo di cittadini che reagisce al saccheggio della Rinascente, un altro gruppo che liberò a piazza Dante dei giovani razzati, due guastatori tedeschi inseguiti a furia di popolo al Vomero), ma altrettanto certamente rivelatori d'uno stato d'animo ormai comune.

La vittoria di David su Golia

Arriva un momento nel corso delle sofferenze popolari in cui le armi sparano da sole. Ciò si verificò all'alba del 28 settembre in cui la rivolta esplose fulminea



Napoli, un tram abbattuto a Santa Teresa per trasformarlo in barricata.

autoblinda tedesche di scendere da Capodichino sulla città; probabilmente, se quel tentativo fosse riuscito, la lotta popolare avrebbe avuto un corso diverso o comunque più sfavorevole e cruento.

Solo lentamente, dopo questo impeto furioso e disordinato che non dà requie al nemico, la rivolta popolare comincia ad organizzarsi, a individuare alcuni obiettivi da conseguire nella ininterrotta ondata del combattimento a viso aperto. Sorge la prima barricata a piazza Nazionale, vengono costituite postazioni d'arme presso il Museo, si chiarisce l'indirizzo principale sorto spontaneamente: impedire che il tedesco attraversi la città verso nord nel corso del ripiegamento e gettare così il disordine e il panico nelle sue truppe incalzate da vicino dagli alleati.

Intanto, sul Vomero si è accesa fin dall'alba la battaglia o meglio la serie fitta di scontri che ha luogo si può dire in ogni sua via o in ogni piazza. Nel corso di essi si determina un obiettivo principale: la conquista del "centro" del quartiere costringendo i tedeschi a ripiegare da via Luca Giordano che lo attraversa diagonalmente. L'attacco viene eseguito a squadre e a balzi successivi come in una manovra di guerra regolare. Poi, dopo la furia popolare, anche la furia degli elementi si abbatte sul Vomero: un violento uragano fa sospendere le operazioni e nella notte il nemico perlustra le strade alla caccia degli insorti dileguatisi con le prime ombre.

"Straccioni" e "Nibelunghi"

Il 29 segna il culmine dell'insurrezione napoletana e, mentre prosegue il generoso afflusso dei giovani e degli adolescenti fra le file degli insorti (muore sotto il fuoco d'un'autoblinda il non ancora ventenne Mario Menichini), affiorano i primi elementi organizzativi. Al Vomero si costituisce il Comando partigiano per iniziativa di Antonino Tarsia. In ogni rione emerge nel corso della lotta una figura di "capo-popolo" intorno a cui gravitano i gruppi degli insorti: a Chiaia si fa luce Stefano Fadda, Ezio Murolo in piazza Dante, Aurelio Spoto a Capodimonte, decine e decine di nomi prima oscuri s'affacciano alla vivida luce della storia, servono di richiamo e d'incitamento ai combattenti. L'introduzione di questo elemento cosciente nel fuoco dell'insurrezione si fa subito evidente nei risultati: si moltiplicano le barricate alla salita di Santa Teresa, a Foria, in via Salvator Rosa, alla rampa di San Potito



Napoli: un gruppo di combattenti a Santa Teresa fra un attacco e l'altro dei carri Tigre.

contro cui s'accaniscono i carri Tigre del nemico (non più bloccati dalla batteria partigiana di Moiarello messa definitivamente a tacere). Ovunque gli scontri diventano più intensi e persistenti: nel solo settore Vincenzo Cuoco i patrioti perdono 12 morti e 32 feriti. E affiora anche quello che in un ancor remoto futuro sarà l'elemento classico dell'insurrezione del Nord: un gruppo di popolani, fra cui si distingue l'operaia ventenne Maddalena Cerasuolo, attacca i guastatori tedeschi al ponte della Sanità, assicurando così le comunicazioni fra il nord e il centro della città. A Capodimonte è strenuamente difeso dai partigiani del rione l'unico serbatoio rimasto intatto dall'immane distruzione ed assicurato, in seguito al successo dell'azione, il rifornimento dell'acqua potabile ad alcuni rioni ancora per due o tre giorni.

Si combatte con estremo accanimento non solo nella città, ma alla sua estrema periferia, come nel quartiere di Ponticelli, ove si svolgono alcuni degli scontri più aspri e delle più feroci rappresaglie. L'episodio risolutivo si verifica infine al Vomero. Continua intanto la lotta al Vomero e vengono reiterati gli attacchi, sotto la guida di Vincenzo Stimolo, al campo sportivo, finché il comandante del presidio maggiore Sakau chiede di trattare la resa. Accompagnato con bandiera bianca presso il Comando superiore germanico al Corso, lo Scholl, edotto della situazione, è costretto ad ordinare l'evacuazione del campo sportivo e la restituzione dei 47 ostaggi detenutivi, purché i partigiani garantiscano l'immunità al presidio tedesco. È, in sostanza, una capitolazione, la più grave umiliazione per lo Scholl che aveva creduto d'imporre il suo dominio alla città e che ora chiede salva la vita per i suoi soldati a un gruppo di "straccioni" ribelli; in avvenire

quegli "straccioni" ribelli imporranno condizioni ancora più dure nella grande insurrezione nazionale: oggi è questo il maggior risultato possibile. »

La rivolta del Sud

L'insurrezione di Napoli assunse dimensioni di grande importanza e rappresentò un fattore formidabile di incoraggiamento per quanti stavano andando in montagna. Assicurava loro, infatti, di non essere isolati nella lotta disperata che stavano per ingaggiare contro uno degli eserciti più agguerriti della storia, ma di poter contare sull'adesione e sulla solidarietà, silenziosa o operante, di grandi masse popolari. E l'insurrezione di Napoli non fu un fatto isolato. Insorsero Matera, Nola, si combatté a Capua, a Teverola, a Bellona.

Più a settentrione, insorse Lanciano, insorse Ascoli Piceno il cui gonfalone proprio questo 25 aprile sarà decorato di Medaglia d'Oro dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Questa la motivazione: *«La fiera e pacifica città di Ascoli Piceno, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, non esitò a sollevarsi contro il tedesco invasore. Già il 12 settembre, il coraggioso comportamento dei militari del presidio aveva costretto alla resa le forze nemiche, superiori in uomini e mezzi, mentre dal 2 al 5 ottobre, al Colle San Marco, un pugno di giovani ardimentosi, male armati ed equipaggiati, si batterono duramente contro unità germaniche, subendo dolorose perdite. Ma, la popolazione ascolana, non desistette dal proseguire la lotta, partecipando a numerosi scontri, come quelli in località Venagrande, Castellano e Vallesenzana, che furono fra i momenti più significativi della sua irriducibile volontà di partecipare direttamente alla liberazione del territorio. Non meno agguerrita fu l'attività dei "gruppi di azione patriottica", conclusasi con l'ar-*

dità liberazione dalle carceri cittadine di tutti i detenuti politici. Ad essa va aggiunta la pericolosa opera svolta a favore di migliaia di prigionieri alleati e di militari italiani sbandati, molti dei quali furono condotti in salvo oltre le linee. Numerose furono le perdite di vite umane, le deportazioni e le distruzioni subite dalla città che fu sempre sorretta dalla fede in una patria migliore, risorta dalla dittatura fascista».

Dov'è la «zona grigia»?

Abbiamo già fatto riferimento alle tesi di coloro che giudicano la Resistenza un fenomeno di estrema minoranza ed attribuiscono alla popolazione italiana come dato assolutamente maggioritario e distintivo uno stato d'animo e un comportamento miranti soltanto ad evitare il peggio, a sbarcare il lunario e salvare la pelle. È normale che stati d'animo di questo tipo fossero diffusi. La retorica dell'intero popolo che si leva in armi come un sol uomo contro lo straniero non ha mai aiutato a capire le cose. Quella che però ci convince ancora meno è l'attribuzione alla cosiddetta "zona grigia" di un ruolo decisivo e qualificante o, forse più giustamente, squalificante. Questo schema mostra tutta la sua insufficienza se viene confrontato con i fatti. Di fronte agli avvenimenti di quel settembre 1943 e dei mesi successivi viene quasi da chiedersi se gli italiani non fossero improvvisamente impazziti. Da un punto di vista di fredda razionalità, che senso avevano, infatti, le insurrezioni alle quali ci siamo riferiti e gli innumerevoli episodi analoghi che non abbiamo potuto citare? Che senso aveva mettere a repentaglio vite umane quando già si udivano echeggiare le cannonate degli eserciti alleati, i quali avrebbero risolto tutto entro pochi giorni, se non poche ore?

Gli storici revisionisti dovrebbero provare a spiegarci queste cose, incomprensibili se non si fa riferimento a un'esasperazione popolare giunta al limite ed oltre il limite di sopportazione, a un'insofferenza non più comprimibile dopo tutti i sacrifici degli anni di guerra, al desiderio di voler partecipare in qualche modo alla propria liberazione. Fa riflettere – e deve far riflettere – la circostanza che giornali partigiani riportino come parole d'ordine frasi risorgimentali di questo tipo: «Più della servitù temo la libertà recata in dono» (Giuseppe Mazzini – *Il Ribelle*, Brescia, 15 luglio 1944). Volenti o nolenti, bisogna riconoscere che, dopo l'ignominia del fascismo e dell'8



Ascoli Piceno. Camionetta tedesca con cannoncino distrutta alla Caserma «Umberto I» il 12 settembre 1943.

“La memoria dell’insurrezione d’aprile non morrà mai perché mai muore il ricordo di un popolo che si solleva in armi a difesa della sua libertà”

(Palmiro Togliatti)

settembre 1943, parole come “patria” e “libertà” tornano a fondersi insieme, ad unirsi in modo inscindibile, come era stato nel Risorgimento e al contrario di quello che era avvenuto con il fascismo, che aveva provocato il divorzio tra il sentimento nazionale e l’amore per la libertà. Sono valori che tornano, in modo istintivo, spesso con una consapevolezza relativa, tutta da approfondire. È un primo approccio dal quale tante cose dovranno germogliare e svilupparsi.

Stragi gratuite e scioperi operai

Nel contesto – assolutamente esemplificativo e per niente esauriente – delle origini della Resistenza e della lotta partigiana che ci siamo sforzati di delineare, non possono mancare due riferimenti.

Il primo concerne le stragi compiute dai nazifascisti. I tentativi di giustificare la ferocia con cui, fin dall’inizio e addirittura prima che si potesse parlare di una presenza partigiana in qualche modo organizzata, furono colpite le popolazioni civili, sono del tutto inattendibili. In realtà non si può dire che la violenza nazifascista si esercitasse in termini di rappresaglia e, quindi, di risposta ad azioni partigiane. Molto spesso non c’era neppure la giustificazione – per quanto assolutamente inaccettabile – della rappresaglia.

Citeremo un caso tra i mille che si potrebbero ricordare. È un caso che si riferisce al Mezzogiorno e che si svolse nei giorni immediatamente successivi all’8 settembre.

Rionero in Vulture è un paese in provincia di Potenza, che ebbe la disgrazia di veder passare sul suo territorio reparti tedeschi e di paracadutisti italiani che avevano deciso di continuare a combattere a fianco dei nazisti. Il 24 settembre alcuni militari tentarono di impadronirsi di alcune galline di una masseria. Il contadino Pasquale Sibilia reagì sparando con un fucile da caccia e provocando una scalfittura a una mano a un paracadutista italiano. Immediata la tremenda decisione. 17 persone – tra cui lo stesso Sibilia, ferito più volte e già agonizzante – furono prelevate dalle loro case, condotte a ridosso di una scarpata vicino alla chiesa e fucilate. Ci fu un superstite, che si finse morto tra i cadaveri.

Qui non c’erano partigiani. Non c’erano giustificazioni di sorta. Si trattava soltanto di una banale storia di ladri di galline che in qualsiasi esercito degno di questo nome sarebbero stati redarguiti se non puniti per il loro comportamento. 17 fucilati e 16 morti per proteggere un ladro di galline. Questa era la moralità dei



nazisti e dei loro complici italiani. Per cui sono da respingere radicalmente i discorsi – che periodicamente si ripropongono – sulla inopportunità di azioni come quella di via Rasella a Roma cui seguì l’atroce massacro delle Fosse Ardeatine. Tedeschi e fascisti massacravano ci fosse o non ci fosse iniziativa partigiana. Massacravano perché tentavano – del tutto inutilmente – di fare terra bruciata attorno ai combattenti della libertà. Massacravano perché queste erano le istruzioni che ricevevano dai loro comandi. Eccone un esempio a firma del generale delle SS Karl Wolff, che così illustrava le direttive di Kesselring: «*Ogni atto di violenza immediatamente deve avere le contromisure adeguate. Se in un distretto ci sono delle bande in maggior numero, allora in ogni singolo caso una certa percentuale della popolazione maschile del luogo è da arrestare e in casi di violenza da fucilare. Se si spara contro soldati tedeschi ecc. da paesi, allora il paese è da bruciare. Gli attentatori oppure i capibanda sono da impiccare pubblicamente. Per atti di sabotaggio a cavi e contro pneumatici devono essere fatti responsabili i villaggi in vicinanza. La migliore sicurezza contro tali atti di sabotaggio sono le squadre di sicurezza composte dalla popolazione civile dei paesi stessi...*». Dopo questa casistica del terrore gratuito e sistematico, non si può non considerare come un’espressione di ironia, per quanto del tutto involontaria, la frase di poco successiva: «*L’onore del soldato tedesco richiede che ogni misura di repressione sia dura, ma giusta...*».

Il secondo riferimento è ai massicci scioperi che tra il novembre 1943 e la primavera del 1944 segnarono la risposta dei lavoratori italiani alle promesse “sociali” della repubblica di Salò. Milano, Torino, Genova e altri centri si fermarono sotto l’impulso, via via più preciso e incisivo, della Resistenza. È un’altra testimonianza di quanta solidarietà e partecipazione popolare ci fosse nella lotta di Liberazione nazionale.

“La nuova Italia nasceva per opera del popolo deciso a prendere nelle sue mani il proprio destino. Durante venti mesi di terribile lotta per la vita e per la morte il popolo italiano aveva dimostrato di saper guidare la propria sorte e di sapere battersi per i reali interessi dell'Italia.

Nella lotta per l'indipendenza e la libertà della Patria, la classe operaia si era affermata come classe dirigente nazionale, capace di interpretare le aspirazioni nazionali del nostro popolo”

(Pietro Secchia)

La partecipazione delle donne

Questi sguardi che ci sforziamo di aprire per ricostruire certo non una storia, quanto un clima, alcuni aspetti di una situazione, non possono assolutamente ignorare la parte svolta dalle donne nella Resistenza.

Ce ne parla **LAURA POLIZZI**, figura eminente del partigiano emiliano e responsabile del Coordinamento femminile dell'ANPI Nazionale: «Va alle partigiane del nostro coordinamento femminile nazionale ed alle storiche il merito di avere fatto emergere i dati numerici sulle donne che hanno preso parte alla Resistenza del nostro Paese, sia nel-

le formazioni partigiane che nei Gruppi di Difesa della Donna e la valenza della loro partecipazione alla lotta di Liberazione. Si calcola siano state 70.000 le organizzate nei “Gruppi Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà”, l'organizzazione femminile clandestina sorta a Milano nel 1943. Avendo diretto per un lungo periodo i GDD nel reggiano e avendo condiviso con le donne di quella generosa terra l'esaltante stagione della lotta contro il nazifascismo, sento il dovere di testimoniare il significativo apporto del movimento femminile clandestino anche alla lotta armata. È quella dei GDD reggiani una storia complessa che ha impegnato migliaia di

donne in manifestazioni contro la guerra, contro le razzie, per avere più viveri e contemporaneamente per porre le specifiche rivendicazioni femminili fra cui il diritto di voto. Alla data del 22 febbraio 1945 si contavano 2.472 aderenti, cifra che sarà all'incirca triplicata alla vigilia della Liberazione (*Storia della Resistenza reggiana*, di G. Franzini).

Anche i tedeschi e i fascisti si erano accorti della lotta clandestina delle donne reggiane tanto che il Federale di Reggio Emilia, nella circolare n. 13 del 27 settembre 1944 diretta ai commissari politici e ai presidi della Brigata Nera, comunicava: «Dalle autorità tedesche è stato segnalato che il nemico per la trasmissione delle notizie si serve di personale femminile. Pertanto i comandanti di presidio e i segretari e commissari politici dispongano perché le squadre addette al servizio di controllo sulle persone controllino anche le donne sottoponendo a rigorosa perquisizione i bagagli e le borse in possesso di elementi sospetti». Pur conoscendo queste direttive le nostre ragazze e le donne andavano avanti anche vincendo la paura. La nostra organizzazione, diretta da un comitato provinciale e suddivisa in zone che comprendevano tutta la provincia dalla montagna alla bassa reggiana, cresce-



Bologna: monumento alle 128 cadute partigiane.

va di giorno in giorno creando notevoli azioni di disturbo ai nazifascisti.

Il momento più importante ed esaltante è stato l'organizzazione della “Settimana del Partigiano”, attività che durò molto più a lungo del tempo prefissato. A seguito del famoso “Proclama” di Alexander il Comando Unico delle formazioni partigiane della montagna aveva lanciato un appello al CLN provinciale per la raccolta di soldi, alimenti e di tutto quanto occorreva alla vita delle formazioni. La realizzazione dell'iniziativa spettava ai patrioti, uomini e donne, della pianura. Le donne dei GDD furono davvero straordinarie. Organizzammo decine e decine di riunioni: nelle ca-

se, nelle stalle e ovunque era possibile contravvenendo spesso alle norme cospirative. Furono raccolti viveri, soldi, medicinali e tutto quanto poteva essere utile. Le donne più anziane furono impegnate nella confezione di maglie, calze, guanti, berretti. La lana scaraggiava, non bastava ed allora fu filata anche quella dei materassi. Volevamo che i partigiani, che combattevano sulle gelide montagne, ricevessero con il calore delle maglie il calore della nostra passione patriottica, così fu deciso di inserire in ogni indumento dei biglietti di incitamento a resistere. Fu uno straordinario aiuto morale che potei verificare personalmente in occasione di un incontro con il Comando Unico. I partigiani chiedevano se corrispondeva al vero quanto era scritto in quei biglietti, che loro gelosamente custodivano, e nel chiederlo esprimevano ansia e commozione. Sì, le donne del reggiano erano con loro. La loro causa era la nostra causa. Insieme avremmo vinto, insieme avremmo ricostruito l'Italia.

Il Comando Unico ringraziò con una lettera in cui si affermava: «... il vostro atto è stato per noi un incitamento a resistere e ad intensificare la lotta. Sopperiremo qualunque sacrificio e intensificheremo la lotta fino alla definitiva liberazione dell'Italia unita». Sul n. 10 di *Noi Donne*, diffuso in Alta Italia venne scritto: «... chi batte il record di questa gara di solidarietà è Reggio Emilia dove la somma raccolta raggiunge il milione senza contare una quantità imponente di materia-

le che si può valutare per una somma due volte superiore». Anche le donne dei GDD intensificarono la loro lotta impegnandosi nelle SAP, nelle GAP con centinaia e centinaia di manifestazioni che tenevano impegnate in pianura le forze nemiche. Fra tutte va ricordata quella del febbraio 1945 che vide affluire a Reggio Emilia, in piena occupazione, oltre 2.000 donne affiancate dai SAP e GAP, che rivendicavano la liberazione dei detenuti politici, una maggiore distribuzione dei generi alimentari, la fine della guerra. Molte di quelle generose, stupende donne divennero poi qualificate dirigenti locali e nazionali dell'UDI, dei sindacati, delle pubbliche amministrazioni. Valga per tutte ricordare la splendida figura di Nilde Iotti.

Vorrei che tutte noi, insieme agli istituti storici, compissimo un ulteriore sforzo per far emergere in tutta la sua valenza il grande significato della presenza femminile nella Resistenza. Sarebbe un arricchimento della storia stessa. Quella delle donne nella lotta di Liberazione è una storia ancora in larga parte da raccontare, ricca di avvenimenti, di passioni, di immensi sacrifici, di battaglie piccole e grandi che costituisce

una parte importante della storia d'Italia. Quel filo di lana, che come il filo di Arianna ci unì allora in un patto solidale, ci unisce oggi alle nuove generazioni che aspirano ad un mondo giusto, libero e senza guerre. »

Noi vorremmo aggiungere una sola notazione, tratta da un documento dell'epoca. Si tratta delle istruzioni a suo tempo emanate dal Partito comunista italiano alle "corriere" o "collegatrici", per le quali si usa di solito la denominazione di "staffette", nel deprecabile caso della cattura: «Devi sapere che se cominci a parlare sarai torturata sempre più perché tu dica tutto quanto quello che conosci, perché tu ti comprometta sempre più. Tu hai delle possibilità di salvarti solo negando ed ancora sempre negando. Comunque, prefe-



Carrara: altorilievo dedicato alle donne partigiane, opera dello scultore Dante Isoppi, comandante della Divisione "Apuana".

rischi qualsiasi altra sorte, anche la morte piuttosto di fare del male al tuo Partito, piuttosto di diventare una spia. Non insozzare il tuo nome per sempre».

Un lettore odierno può rabbrivire di fronte a una prosa di questo tipo. Ma allora, anche per le staffette, questi erano i rischi quotidiani.

Oltre a quella delle donne, va rilevata la partecipazione del mondo contadino, che si tradusse in assistenza, aiuto, ospitalità generosa. Tanto più generosa se si riflette che la pena per chiunque avesse aiutato un partigiano era la morte, o minimo, l'incendio della casa. Ma i contadini – soprattutto in Emilia – presero parte anche alla lotta armata. Insuperato resta l'esempio dei sette fratelli Cervi fucilati dai fascisti.

Verso il 25 Aprile

Quanto si è detto finora è la premessa alla insurrezione nazionale dell'intero Paese, il cui territorio, da Firenze in su, fu liberato dai partigiani, i quali non attesero l'arrivo delle armate alleate, ma lo anticiparono. Sui giorni immediatamente successivi alla liberazione

di Firenze e sugli sviluppi posteriori pubblichiamo queste riflessioni di **LUCIANO SCARLINI**, partigiano, segretario dell'ANPI di Firenze:

«Larga parte della storia d'Italia, quella che ritengo la più culturalmente ricca e politicamente degna di essere raccontata, è quella dei mesi successivi alla liberazione della Toscana ed al consolidarsi del fronte della "Gotica" che immobilizzò uomini e mezzi sui crinali dall'Appennino tosco-emiliano, che finora è stata la più negletta. Questa divisione fra italiani in lotta per la libertà ed italiani in lotta per la sopravvivenza ha trovato oblio e scarso riconoscimento, malgrado proprio in quel periodo si costruissero gli ordinamenti che poi dettero vita alla Repubblica.

Molto spesso, e da parte di alcuni in modo dispregiativo, quando si parla della matrice storica della Costituzione e dei liberi ordinamenti repubblicani (che furono una felice invenzione della classe dirigente dei partiti antifascisti rimasta a sud della linea gotica), qualcuno storce il naso e gli storici non riescono a trovare un nesso logico tra le diverse componenti, militari e civili, che determinarono la ricchezza politica di questo passaggio storico della vita del Paese. Sul fronte della "gotica" si scontravano cinque eserciti e la componente italiana era forte di cinque Gruppi di Combattimento volontari, dei partigiani, dei reparti della V e dell'VIII Armata con le loro strutture logistiche fatte interamente da italiani nella parte liberata. Ma i tedeschi, ed al loro servizio altri italiani, infierivano sulla popolazione civile della zona occupata. Quando si fa appello all'oblio ed all'eguaglianza che cancellerebbe le differenze non è, a mio parere, che si parli soltanto degli avvenimenti guerreschi, ma di quello che essi causarono come cambiamenti della morale politica nella coscienza degli italiani.

Sulla "gotica" tuonavano ancora i cannoni quando la gente che aveva partecipato, sia con le armi sia con l'aiuto e l'appoggio, alla guerra di Liberazione, aderiva alle riunioni, ai comizi, alle conferenze. Gli anziani memori degli avvenimenti prefascisti erano curiosi di cosa sarebbe nato dall'impegno politico della gente nella Resistenza, per i giovani lo sforzo maggiore era capire concetti che più tardi sarebbero divenuti di uso comune e che, allora, erano di assoluta novità culturale e politica. Come funzionava e cosa era la democrazia, come la libertà individuale veniva a cozzare contro le libertà collettive, l'uso delle elezioni come fattore di progresso umano e testimonianza della diversità, la costruzione dei moderni partiti fondati sulle diverse ideologie politiche, o concezioni ideali. A tutti questi interrogativi rispondevano, con molto romanticismo e talvolta con fiducia, gli oratori più anziani, quelli che noi giovani definivamo i "recitatori della parola", che sceneggiavano con declamazioni i concetti che si voleva affermare: dal libertarismo, al rigore critico comunista, al socialismo aperto alle contaminazioni, al cattolicesimo mediatore e moderato, alla intransigenza di Giustizia e Libertà. Sugli effetti della lotta contro la monarchia, per una Repubblica da conquistare, i lavoratori organizzati nelle altre realtà politiche e nei sindacati affrontavano i problemi della ricostruzione, soprattutto nelle fabbriche da loro salvate dalle ruberie dei tedeschi e dei fascisti.

Vi era un rito domenicale che era quello dei comizi, e vi era gente che, in bicicletta e a piedi, si spostava per seguire gli oratori più noti da non citare perché l'elenco sarebbe lungo e di scarso effetto, perché ciascuno di essi era una cosa a sé, non confondibile con altri. Le loro idee le potevi riascoltare nelle riunioni di ogni tipo che successivamente si svolgevano per dare solu-

zioni concrete ai problemi emergenti: riaprire le scuole, assicurare il pane, farsi spazio per gestire in autonomia, talvolta opponendosi ai disegni dei governatori militari che volevano imporre limitazioni alle azioni dei CLN comunali che svolgevano il ruolo delle Giunte.

In quell'inverno 1944-'45 vi era una unica lotta sui due versanti della linea gotica, una armata che trovava alimento dalla vita politica attiva, del rapporto fra forze della libertà e popolazioni, l'altra politica volta a dare ordine e regole alla vita civile, sconfiggere il banditismo che insidiava certe zone della montagna, costruire in un confronto aperto la democrazia ed i suoi strumenti. In quel tempo i comizi avvenivano da un solo palco dove si avvicendavano gli oratori talvolta facendosi bonariamente



Si combatte nelle vie di Firenze.

un contraddittorio fra loro ma tutti quanti impegnati a rendere possibile la vita della gente che riemergeva dai lutti provocati dal fascismo e dalla guerra.

Ho ancora presente un comizio in piazza del Comune di Barberino del Mugello del marzo '45, mentre si ascoltava lontano il brontolio dei cannoneggiamenti della "gotica". Su una catasta di legna da ardere si erano avvicendati per tutto il pomeriggio gli oratori dei partiti, quando gli organizzatori si accorsero che non aveva parlato un giovane. Fui sollevato di peso e messo sulla traballante catasta e costretto a parlare per dare voce alla rabbia dei giovani e alle loro aspirazioni.

Sono ancora curioso su cosa ebbi a dire fra gente plaudente che vedeva come segno di cambiamento un "ragazzo" parlare al pubblico, mestiere esclusivo fino ad allora degli anziani.

Il 25 aprile fu una tappa importante di questo processo di costruzione della democrazia, perché fu salutata la caduta del fascismo, la pace, e la libertà fino ad allora considerate speranze ed aspirazioni come conquiste rese possibili dalla lotta degli italiani contro il nazifascismo e dal contributo importante delle nazioni alleate. Fu una occasione di cordoglio e di festa, ma consentì a tutti di essere orgogliosamente fieri della nostra gente. I rapporti con i governatori alleati, soprattutto americani, divennero più difficili, anche perché restarono al sud della linea gotica pesanti strutture militari, soprattutto americane, il cui

comportamento non fu sempre edificante e richiesero le mediazioni che, con autorevolezza, le forze politiche divenute dirigenti della cosa pubblica, seppero condurre avanti anche nei rapporti con le forze armate dei Paesi alleati che restarono nell'Italia liberata ancora per alcuni anni.

Un aspetto ancora da valorizzare resta l'opera dei giovani nel post liberazione a partire dalle zone a sud della linea gotica; il lavoro volontario per la ricostruzione. Terminata la guerra con la liberazione del territorio toscano fino alla "gotica", i partiti antifascisti e le giunte comunali espressione dei CLN promossero la formazione di brigate di lavoro volontarie per la ricostruzione delle strade, dei ponti, delle fabbriche degli ospedali e delle sedi civili dei poteri locali.

Oggi si mette in discussione e si vorrebbe abbattere il ruolo dei partiti nella democrazia ritornando alle decisioni personali o di gruppi ristretti. È da ritenere che dovremmo trarre profitto dalla lezione di quei giorni per ritrovare la stessa forza e la stessa convinzione di quella gente che seppe dirigere i Comuni e lo Stato fra difficoltà estreme e nella più vasta applicazione del pluralismo e del rispetto delle opinioni di tutti.

Molti di noi furono protagonisti di avvenimenti significativi nella loro semplicità. A me piace ricordare che stavamo ricostruendo una strada di montagna per far giungere una trebbiatrice e il trattore a Cercina (Monte Morello) per salvare il

prodotto che era depositato nelle baracche e nelle case dei contadini, quando fummo raggiunti da un gruppo di anziani con i panieri al braccio. Uno di questi, il più anziano, si avvicinò a noi, dicendoci che non era più buono a lavorare e che per questo con i suoi compagni voleva diventare la nostra sussistenza. Insomma, ci avevano portato da mangiare chiedendoci di considerarli ancora utili alla causa comune.

Queste testimonianze ci fecero sentire noi giovani più grandi della nostra età, cresciuti in fretta fra sofferenze e speranze, ma in una cosa fortemente determinati, che non sarebbe mancato il nostro impegno politico per la democrazia, per il lavoro, per la Repubblica per la quale avevamo combattuto ma a cui favore non potevamo esprimere il nostro voto

perché la maggior parte di noi non aveva l'età per farlo. Era necessario, infatti, aver compiuto il ventunesimo anno di età e la maggior parte dei partigiani e dei volontari dei gruppi di combattimento erano troppo giovani.

Conquistammo però il diritto a socializzare, a ritrovarci, perché il fascismo ci aveva diviso, impedendoci di incontrarci e coniano il termine di manifestazione sediziosa anche per un incontro di tre giovani in strada, vietandoci di ballare anche nelle case private.

Furono le note della musica da ballo e non solo gli inni di lotta che ci accompagnarono nella conquista di una coscienza politica innovatrice e nell'impegno per difendere, da subito, le conquiste della guerra di Liberazione nazionale, della Costituzione. »



Agosto 1944: i fiorentini passano da una riva all'altra sulle macerie del Ponte alle Grazie fatto saltare dai tedeschi.

Prove di democrazia

Come si vede, tornano, nelle parole dei protagonisti, con commozione e partecipazione profonda, tutti i temi di un'edificazione democratica che a noi oggi può apparire normale e scontata, ma che allora era interamente da scoprire. Oltre a tutto, dopo vent'anni abbondanti di deserto, anche senza maestri, tranne quelli che ognuno riusciva a trovare da solo.

Già il partigianato aveva segnato una prima riscoperta dell'autogoverno e della ricostruzione di un tessuto connettivo sul piano politico e sociale attraverso l'esperienza delle repubbliche partigiane, zone del territorio italiano liberate dalle formazioni ed amministrata dagli uomini della Resistenza, dei ricostituiti partiti, di rudimentali forme di organizzazione sindacale.

Da un punto di vista strettamente militare c'è chi critica – e forse con qualche ragione – la decisione di liberare stabilmente porzioni di territorio, venendo meno alle regole fondamentali della guerra per bande, che impongono la tecnica del colpo di mano, dell'attacco improvviso, della pronta ritirata. In una parola, del «mordi e fuggi». Insediarsi sul territorio voleva di-

re offrire un bersaglio fisso alla reazione del nemico in condizioni di grandi disparità di forze e di armamento. Le formazioni partigiane, infatti, non erano adeguate ad accettare lo scontro in campo aperto con un esercito che aveva blindati, aviazione, armamento pesante. Tuttavia, l'esperienza delle repubbliche partigiane fu importantissima proprio nella ricostruzione di un filo conduttore della vita quotidiana che doveva essere fatta, al di là della lotta armata, di scuole, di commerci, di iniziativa economica, di fisco, di solidarietà, di tutto quello che connota una comunità democratica di persone.

Quel terribile inverno

Gli esiti vittoriosi della lotta contro tedeschi e fascisti furono preceduti dal periodo forse più nero e doloroso dell'epopea partigiana. Quel terribile inverno del 1944-'45 che si aprì con il famigerato proclama del generale Harold Rupert Alexander. In buona sostanza l'alto ufficiale alleato diceva ai partigiani il 13 novembre 1944 di non sperare molto su rifornimenti per l'inverno imminente, di cessare le azioni su larga scala e di conservare le armi e i materiali in attesa di nuovi ordini.

Era peggio che una doccia fredda. Il movimento partigiano, per il prestigio conquistato, per l'afflusso continuo di nuove energie soprattutto di giovani che rifiutavano di obbedire agli arruolamenti della repubblica di Salò, aveva assunto dimensioni ragguardevoli e vedeva moltiplicarsi di conseguenza le esigenze di approvvigionamento e di armamento. D'altra parte, i partigiani non potevano né tornare a casa né andare in ferie in attesa di tempi migliori, come sembrava chiedere loro Alexander, oltre a tutto nel pieno di un'azione repressiva tra le più vaste e devastanti messe in atto dai nazifascisti.

Verso la liberazione del Nord

Con il ritorno della primavera, la spallata finale: l'insurrezione nazionale.

Sulla liberazione di Genova e della Liguria, che assunse un'importanza particolare, abbiamo chiesto una dichiarazione al sen. **RAIMONDO RICCI**, presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza: «A 57 anni dalla data che segna la completa liberazione del nostro Paese dall'occupazione nazista e dal fascismo di Salò e quindi per l'Italia sostanzialmente la fine del secondo conflitto mondiale, è il caso di ricordare la vicenda relativa all'insurrezione e liberazione di Genova che si colloca nel vasto e complesso quadro degli ultimi giorni di guerra come un fatto singolare ed emblematico della maturità e capacità acquisite dalla Resistenza.

Fin dal febbraio-marzo del 1945, approssimandosi ormai nelle previsioni e nelle attese generali, sia dei

Particolare del monumento alla Resistenza di Sestri Levante.



combattenti, sia delle popolazioni, il momento della definitiva resa dei conti nei confronti del nazifascismo, erano stati predisposti dai comandi partigiani piani per la liberazione delle grandi città del Nord, in particolare Milano, Genova, Torino: una logica comune ispirava queste predisposizioni militari allo scopo di contrastare, e possibilmente impedire, lo stabilimento di quella linea di difesa sul Po lungo la quale, dopo il cedimento della linea Gotica, avrebbero dovuto attestarsi le truppe germaniche secondo il piano dello Stato Maggiore della Wehrmacht, a suo tempo avallato dal generale Kesselring. In effetti questo ultimo progetto era stato confermato in un rapporto a tutti i comandanti delle grandi unità, tenuto a Novi Ligure il 1° aprile 1945 dal generale Vietinghoff, successore di Kesselring. Nella riunione si era anche esaminato l'ordine di attuazione dei *piani Zeta* per la distruzione di centrali elettriche, acquedotti, ponti, fabbriche e porti, in particolare quello di Genova.

La prima iniziativa militare che venne presa dalla Resistenza nel quadro richiamato fu quella dell'insurrezione di Genova, rapidamente sfociata nella sua liberazione, che fu definita da Roberto Battaglia "l'insurrezione modello", perfetta in ogni suo aspetto sia militare che politico. In effetti la sua conclusione si concretò nella resa a discrezione di un intero contingente tedesco, efficiente e perfettamente armato, forte di oltre 12.000 uomini, al Comitato di Liberazione Nazionale: un fatto unico in Italia e in Europa di cui l'intera Resistenza italiana ha motivo di essere orgogliosa.

La sequenza di quei cruciali avvenimenti è consegnata oltre che a opere generali sulla lotta di liberazione in Italia, come quelle di Roberto Battaglia e Guido Quazza, a più puntuali studi di carattere storico e militare, come quelli di Giorgio Gimelli (*Cronache militari della Resistenza in Liguria*) e di Carlo Brizzolari (*Un archivio della Resistenza in Liguria*), nonché a documenti e relazioni conservati nell'archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e in altri archivi. L'Istituto Ligure per la Resistenza è impegnato nella redazione di una completa ricostruzione monografica dell'intera vicenda che tenga conto di tutta la documentazione a disposizione e degli studi e approfondimenti compiuti.

Allo scopo di rievocare sinteticamente in questo anniversario la sequenza dei fatti riguardanti lo straordinario episodio della liberazione di Genova, può essere utile rifarsi al riassunto storico pubblicato nell'**Atlante storico della Resistenza**, edito da Bruno Mondadori. »

Ed ecco la rievocazione: « All'inizio di aprile sono stabiliti i piani insurrezionali delle singole zone operative. Prevedono operazioni di difesa del patrimonio industriale ed infrastrutturale e di disturbo del ripiegamento, affidate a una decina di divisioni partigiane di montagna e due SAP (ognuna composta da circa un migliaio di effettivi) e 45 brigate di città, cui nei gior-

Reggio Emilia:
monumento
alla Resistenza
di Remo Brioschi.



“Nella Resistenza il popolo italiano trovò in se stesso la forza per risollevarlo il Paese dall'abisso in cui il fascismo l'aveva trascinato”

(Enrico Berlinguer)

ni della liberazione si aggregano cittadini in armi. La regione è infatti presidiata da un imponente schieramento militare che può ancora effettuare pesanti distruzioni e sostenere intensi combattimenti benché si appresti alla ritirata: dal confine occidentale verso il Piemonte attraverso il colle di Tenda e quello di Nava (la divisione tedesca 34ª Brandenburg e reparti della 5ª da montagna, più la fascista Littorio), da Savona verso Alessandria (la divisione della Rsi San Marco), da La Spezia verso la Val di Taro (148ª divisione tedesca e contingenti della 114ª Jäger e della 135ª, dove vengono insaccate), da Genova in direzione nord attraverso il passo del Turchino (42ª divisione). Nelle due riviere la guerriglia, oltre a liberare paesi e città, impegna quindi molti uomini nel logoramento delle truppe in ritirata, distruggendo la gran parte dei ponti ed affrontando, anche con gravi perdite, i dispositivi difensivi che proteggono i convogli in ripiegamento.

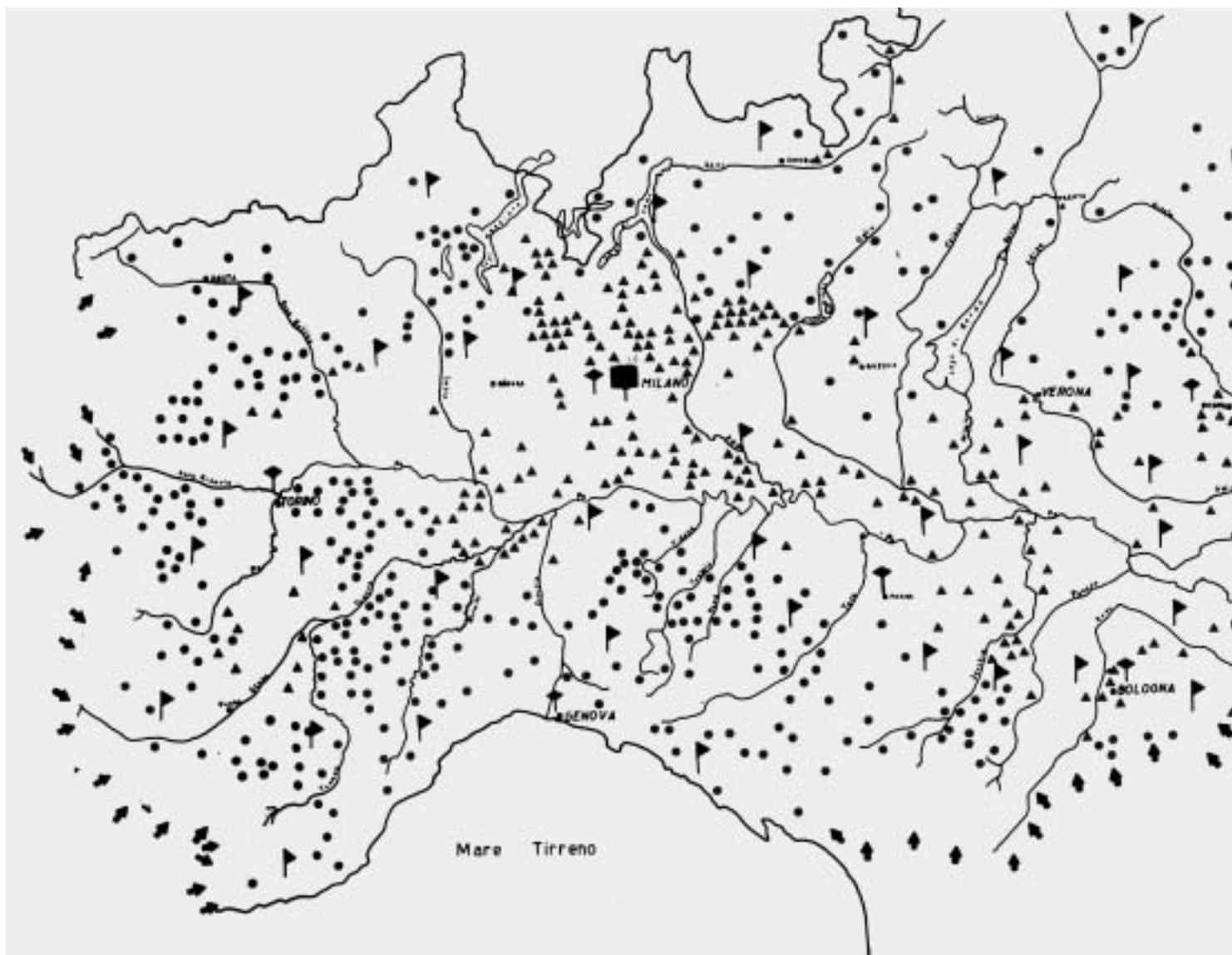
La fase finale

Il 24 le forze partigiane si dispongono parte ad attaccare i presidi sulla costa, parte a manovrare in attacchi di disturbo alle colonne nazifasciste in movimento. Nella quarta zona operativa (l'area dello Spezzino) i partigiani dapprima colpiscono reparti isolati e presidi, ostacolano le operazioni alle spalle del fronte in un'area vitale per le comunicazioni e i rifornimenti, poi sottopongono a frequenti attacchi i reparti che ripiegano, agevolando l'avanzata della 92^a divisione statunitense Buffalo. Il mattino del 25 aprile i comandi di zona possono infatti informare gli Alleati che la via Aurelia è sgombra sino a Genova.

Analogamente, nell'altra riviera, le formazioni dell'Imperiese (prima zona operativa) si schierano per contrastare la ritirata. Il rapporto di forze è tuttavia sfavorevole: è impossibile tenere a lungo i blocchi delle strade, ma si possono sottoporre a continue incursioni

le colonne in transito. Gli scontri più duri avvengono nelle zone della Val Roscia e della Val Tanaro, sulle statali 20 (tra Ventimiglia e Albenga) e 28 (tra Imperia e il colle di Nava), sull'Aurelia e sull'Albenga-Garesio, dove i reparti partigiani sono pesantemente sottoposti al tiro delle artiglierie che proteggono il ripiegamento. Molti reparti tedeschi si sbandano, al punto che, dopo la liberazione, i comandi partigiani devono disporre rastrellamenti dei boschi dell'entroterra.

Nel capoluogo e nelle città della costa le SAP ed i reparti delle divisioni di montagna operano a difesa degli impianti, impiegando prigionieri tedeschi per rimuovere le mine che minacciano le banchine e gli accessi dei porti. Momenti di tensione si vivono a Bordighera tra i partigiani e le truppe britanniche, con cui dai fortini di confine sono avanzati anche contingenti francesi (*Chasseurs des Alpes* e truppe senegalesi) che pretendono di occupare tutto il settore occidentale della Riviera dei fiori, sino a Sanremo (tensioni analoghe si innescano nello stesso periodo al confine val-



dostano, certo in relazione con i rancori sedimentati dall'aggressione fascista alla Francia nel giugno 1940). La mediazione statunitense consente di superare questi difficili momenti, mentre il contributo della Resistenza italiana all'abbattimento del regime e la collaborazione nell'area ligure-piemontese con il movimento clandestino francese al momento della definizione dei confini giocano un ruolo importante.

A Savona le formazioni cittadine entrano in azione nella notte tra il 24 ed il 25 aprile mettendo in atto, mentre in città sono in corso combattimenti, il piano antisabotaggio. Sono neutralizzate le mine collocate nei punti vitali delle banchine portuali, della ferrovia Savona-Santuario, della centrale elettrica, dei ponti stradale e ferroviario di Zinola, mentre operai e sappisti occupano gli impianti industriali e le infrastrutture. Il mattino del 25 viene occupato anche il cantiere navale di Pietra Ligure e catturato il presidio tedesco. A Cairo Montenotte viene disarmato un treno blindato dopo che nella zona si è attaccata con successo una

colonna nazifascista che per proteggere il ripiegamento si faceva scudo di civili catturati a Dego. Di fatto, tra il 24 e il 29 aprile (giorno in cui il maresciallo Rodolfo Graziani firma la resa dell'Armata Liguria, o meglio di quanto ne resta), il piano insurrezionale è condotto a termine con successo.

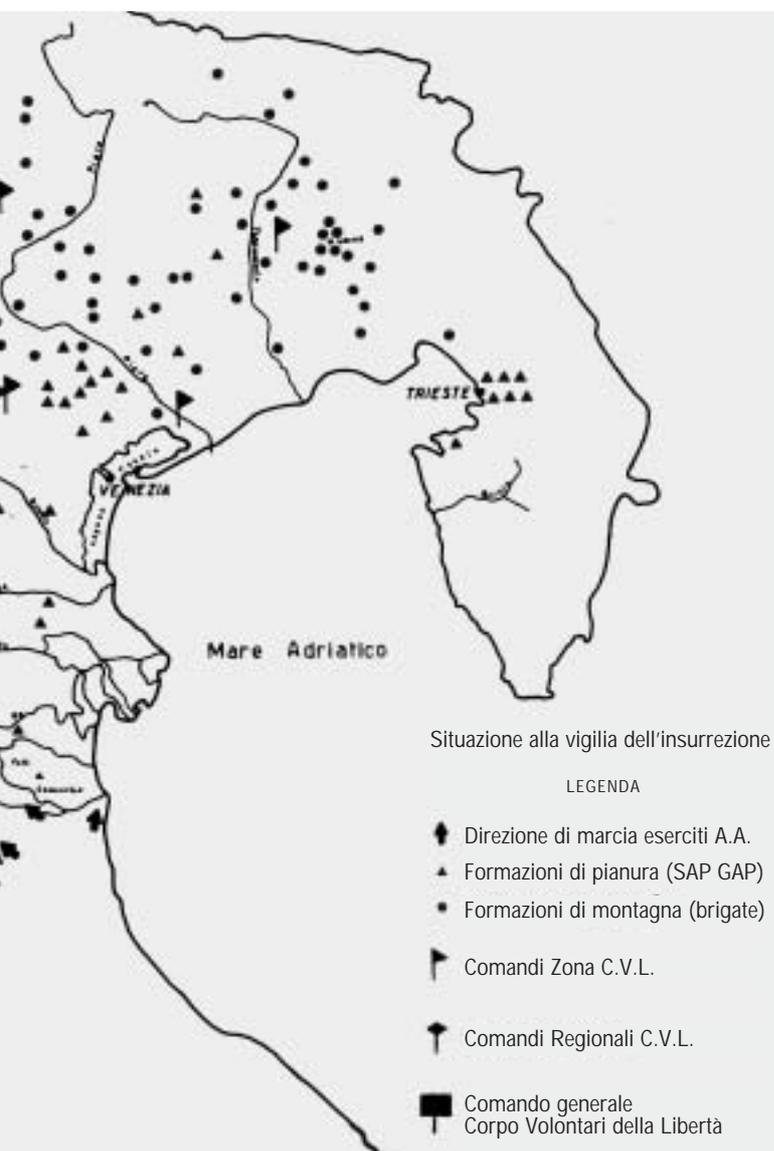
Genova: 12.000 tedeschi si arrendono

Il 7 aprile, in una riunione tenuta a Gorreto, il Comando della 6^a zona operativa stabilisce il Piano A per l'insurrezione di Genova. Tale piano prevede l'intervento sia delle formazioni di montagna sia delle SAP, con l'obiettivo prioritario di attuare il blocco dei movimenti delle truppe tedesche, neutralizzare determinati obiettivi militari, salvaguardare impianti industriali e strutture portuali, occupare gli edifici pubblici. In bianco resta solo la data prevista per attuarlo: l'occasione si presenta due settimane dopo.

Il 23 aprile i reparti SS abbandonano la città per dirigersi a Milano, e lo stesso fanno alcuni tra i principali gerarchi fascisti. Anche le SAP si muovono: in serata due distaccamenti entrano nel porto per disinnescare il minamento tedesco, e durante la notte molti punti chiave nelle comunicazioni vengono occupati. I presidi tedeschi e fascisti degli stabilimenti industriali del settore occidentale tra il 23 ed il 24 si arrendono ai sappisti, che dal mattino li occupano assieme agli operai e provvedono allo sminamento. Il CLN, riunito in permanenza, dispone intanto il blocco di strade e ferrovie, nonché il sabotaggio delle comunicazioni, al fine di ostacolare in ogni modo il ripiegamento verso il Piemonte delle truppe. All'una di notte decide infine di dare il segnale d'avvio dell'insurrezione.

Il 24 mattina le carceri di Marassi, la prefettura e le case del fascio, la Casa dello studente (già sede del comando SS e luogo di segregazione e tortura per i partigiani), le tipografie e le centrali telefoniche, il municipio, vengono dunque occupati da squadre SAP e da civili aggregatisi spontaneamente. Al contempo, gli scontri – particolarmente aspri quelli che hanno luogo nell'area del porto – si accendono in diversi punti della città, spingendo i tedeschi a concentrarsi in alcune sacche isolate di resistenza. Ed intorno alla città, analogamente, le formazioni partigiane tentano di sbarrare il passo alle truppe in ritirata, isolandole e spingendole alla resa. Alla sera del 24 Genova può dirsi liberata.

Tuttavia, i comandi tedeschi ancora dispongono di un rilevante dispositivo d'artiglieria (oltre 50 cannoni di medio ed una quindicina di grosso calibro) situato attorno al perimetro esterno della città, da Arenzano a Monte Moro, a Portofino. Un potenziale di fuoco posto sul tavolo delle trattative di resa con il CLN, che però conta sull'efficacia dell'operazione posta in essere dalle formazioni di montagna, mirante a bloccare



ogni via di ritirata e ad accerchiare le truppe poste a ridosso della città. Già il mattino del 24 due brigate volanti di montagna hanno raggiunto il centro cittadino, anticipando il movimento delle altre unità partigiane: le quattro divisioni di montagna distribuiscono infatti le brigate dipendenti in una manovra a tenaglia su Genova, durante la quale catturano alcuni presidi tedeschi e bloccano diversi tratti stradali. Nella giornata del 25 – mentre ancora resistono le postazioni tedesche di Murta, Barabini, San Quirico, Forte Belvedere – le trattative tra il CLN ed il generale Günther Meinhold (comandante della piazza di Genova) giungono al termine con la resa incondizionata, annunciata da Radio Genova. Solo nel tardo pomeriggio del giorno successivo le avanguardie alleate giungono nella zona di Rapallo e sono informate della liberazione della città; il mattino del 27 si arrendono i tedeschi della Foce, e nel pomeriggio quelli attestati alla Chiappella. Il caposaldo d'artiglieria di Monte Moro si consegnerà di lì a poco agli americani. »

In Piemonte

LIBERO PORCARI ci ha inviato questa testimonianza sulla liberazione di Asti e di Alba: «Basta nominare il 25 aprile ed ecco la mia mente di colpo sovraffollata: alcuni fatti indimenticabili, che lungamente sognammo ed attendemmo, nonché le emozioni fortissime, irripetibili, da quei fatti sollevate. Non è facile mettere un minimo d'ordine e raccontare; già provai a farlo una dozzina di anni fa, quando pubblicai un quaderno intitolato *Gielle nell'Albese*, diario di guerra mio e della mia brigata partigiana. Ritorniamo all'anno 1945: a fine marzo, inizio aprile ho 22 anni e una quindicina di mesi d'esperienza di "ribelle" nelle Langhe. Da 9 mesi, dall'agosto '44 che vede cadere in combattimento il capitano Gianni Alessandria, medaglia d'Argento nella campagna di Russia, i compagni mi hanno chiamato a prendere il comando di banda; sento forte il peso della responsabilità pur avendo la fortuna di collaboratori preparati, di sicura affidabilità e grande equilibrio, a cominciare dal commissario politico. La "mia" 7ª Banda G.L., attorniata dalla Brigata Matteotti di Paolo Farinetti, dalle brigate Garibaldi di Giovanni Latilla "Nanni", dalle

brigate Autonome di Piero Balbo "Poli", regge bene il confronto anche nei momenti più impegnativi e difficili come gli esaltanti "ventitré giorni" della Repubblica partigiana di Alba, come i terribili rastrellamenti nazifascisti del novembre-dicembre.

Ad inizio gennaio '45 la presenza di "Giustizia e Libertà" in langa cresce gradatamente con la "pianurizzazione" di bande sia della I sia della II Divisione alpina, intesa a dar vita alla III e X Divisioni Langhe. La 7ª Banda si affianca a due bande della II Divisione (di Mario Rubino e Alberto Cipellini da Val Maira; di Gil- do Fossati da Val Varaita) per costituire la X Divisione G.L. al comando di Giorgio Bocca, operante nell'Al- bese e nell'Astigiano. Il collaudo operativo delle nuo- ve unità e della perfetta integrazione fra par- tigliani "di collina" e "di montagna"

avviene naturalmente in combattimento: a fine marzo nell'Astigiano, ad inizio aprile nell'Al- bese.

Il 26 e 27 marzo in zona Boglietto di Costigliole d'Asti due brigate della X Divisione G.L. hanno sconfitto, in ripetuti scontri a tratti assai violenti, centinaia e centinaia di militi ag- guerriti RSI affluiti da Asti e Canelli (includevano reparti della famigerata X Mas e della Divisione "San Marco" adde- strata in Germania). Il 15 aprile le strade e piazze di Alba sono state teatro d'una vera e propria prova generale di battaglia di libe- razione d'una città: 200 partigiani G.L., 300 Autonomi, 100 Matteotti, sostenuti dal fuoco d'un *commando* inglese conquistano per un giorno il centro abitato, mantenen- do assediato nelle caser- me il presidio RSI, oltre 300 militi dotati di carri armati e reparti artiglieria e mortai.

Il momento centrale del "mio" 25 aprile è legato all'arrivo da Torino, la sera del 24 aprile, del fatidico messaggio "*Aldo dice 26x1*", che stabilisce l'inizio dell'insurrezione generale in Piemonte alla mezzanotte del 25 aprile. Per i combattenti della X Divisione G.L. comporta di muo- vere alla liberazione di Asti e di Alba. Muovono infat- ti per Asti col comando divisione nel giro di un'ora, impazienti, senza attendere l'indomani, la 1ª brigata di Rubino e Cipellini da Costigliole, la 2ª brigata di Porcari e Fogliati da Castagnole Lanze; alla liberazio-



Formazioni partigiane entrano a Genova durante l'insurrezione.

ne di Alba è destinata invece la 3ª brigata di Fossati e Semini. Non ci attende solo esultanza, anzi. Già durante l'avvicinamento ad Asti è in agguato un doloroso imprevisto: la squadriglia di cacciabombardieri anglo-americani, che dovrebbe fornirci appoggio, per inspiegabile errore non ci riconosce e mitraglia provocandoci due ferimenti, uno mortale. Delusione, quindi, dolore e sconforto prima della grande festa, dell'entusiasmo popolare incontenibile, dello sventolio di bandiere in Asti insorta e liberata. Di seguito uno stralcio della relazione del Comando Divisione:

*X Divisione G.L.
Al Comando Regionale Piemontese
25 aprile 1945, ore 23*

Vi scriviamo da Asti occupata nella notte tra il 24 e il 25 dalle formazioni partigiane. Un nostro reparto dopo aver catturato e disarmato un posto di blocco nemico, è entrato in Asti tra i primi. Le forze nazifasciste avevano sgombrato la città nel tardo pomeriggio e nella serata, lasciando nei magazzini una rilevante quantità di armi individuali, munizioni, e materiale vario (...). La popolazione ci ha accolto con entusiasmo: bandiere a profusione, cartelli inneggianti, cortei ecc. che a dire il vero ci hanno lusingato ma non ci hanno fatto perdere la testa. I giellisti hanno mantenuto un contegno serio e dignitoso (...). Stamane si sono avute in prefettura le prime consultazioni con i membri del CLN e con i nuovi dignitari (prefetto, ecc.). (...) Il capitano Ballard della missione inglese oggi dissipa i dubbi di Otello per cui da ora il comando di zona è finalmente in grado di funzionare. (...) Saranno costituiti i posti di blocco in duplice serie sulle principali vie di transito (...). Le disposizioni sono state approvate da Ballard che si è compiaciuto di quanto è stato fatto. Le notizie che ci giungono dai centri vicini sono varie e spesso discordanti – Alessandria sarebbe secondo alcuni occupata dai partigiani, secondo altri, no – Alba (questo è certo) è ancora occupata dai nazifascisti ma chiusa dall'assedio dei partigiani. Domani sarà attaccata, parteciperà anche una nostra Brigata. I commandos inglesi forniranno il fuoco di armi pesanti. La famosa 34ª Divisione tedesca è tuttora attestata in pieno ordine, tra l'Appennino ligure e il basso Cuneese. La strada Cuneo-Torino è sgombra; Alba avrebbe la funzione di proteggere il lato est di questa via di scampo. Pare accertato che Acqui ed Ovada siano state occupate dai partigiani (...). La costituzione del tribunale popolare trova non pochi intralci. Molte delle persone capaci di questa alta funzione si tirano indietro con la solita frase "Capirete, io sono di Asti, ecc." (...). Vogliamo far giustizia recisamente prima dell'arrivo degli amici alleati.

Il Vice Com. Renzo (Minetto)

In un disegno
i simboli
delle diverse
formazioni
partigiane.



Alba viene invece liberata solo nel pomeriggio del 26 aprile; quasi due giorni dopo Asti, dopo laboriose trattative in vescovado. Si arrendono ai partigiani Autonomi di Ercole Varese, affiancati dal cap. Ballard della Missione alleata, oltre 300 militi della RSI con 4 carri armati, 4 obici da 75, 6 mortai da 81 mm., abbondante materiale bellico. I G.L. hanno impegnato la Brigata di Gildo Fossati (che assumerà le funzioni di comandante della Piazza) rinforzata dal mio Distaccamento Volante-Guastatori. Nella stessa giornata del 26 un manifesto del CLN cittadino dichiarava che la Città che per ultima in Piemonte, nel novembre 1925 fu piegata alla dittatura fascista, "sente l'onore di ricongiungersi alle città sorelle dell'Italia tornata libera ed una".

Liberate Asti ed Alba, i centri minori, la partita non si è ancora chiusa per i partigiani delle Langhe; il piano insurrezionale ordina di "assicurare viabilità forze alleate su strade Genova-Torino et Piacenza-Torino"; inoltre le grandi battaglie insurrezionali di Cuneo, di Torino sono appena alle fasi iniziali: c'è tempo e modo di concorrere. Ma è oramai tempo di qualche considerazione conclusiva.

Paolo Frau, noto avvocato penalista, già pubblico ministero nel Tribunale del CLN albese ha testimoniato: "Ad Alba nei giorni della Liberazione si registra una grande manifestazione di civismo. Nelle carceri città

dine sono rinchiusi 400 repubblicani presi prigionieri. Alla popolazione si offre la possibilità di sfogare sugli oppressori la carica di tensione accumulata in lunghi mesi di sofferenza. Gli albesi aspirano alla giusta punizione dei colpevoli, oppure alla vendetta? Appena il tribunale del CLN ha giudicato, compiendo il doveroso atto di giustizia, la popolazione si dimostra immediatamente appagata. Ai 400 prigionieri non viene torto un capello, anzi, ognuno riceve il lasciapassare nonché il biglietto ferroviario per raggiungere la rispettiva famiglia. Non erano forse stati quei 400 giovani vittime essi pure della violenza sopraffattrice? Liberazione non sarebbe stata se gli atti di violenza non cessavano del tutto dando via libera ad atti di giustizia".

L'Astigiano e dell'Albese, erano già state combattute e vinte dall'incalzante pressione partigiana, con qualche settimana d'anticipo".

(N.B. Si fa chiaramente riferimento ai combattimenti del 26-27 marzo in zona Boglietto di Costigliole d'Asti ed a quelli del 15 aprile nel centro abitato di Alba).»

Lombardia: in montagna e in fabbrica

Il capoluogo lombardo è considerato la capitale morale della Resistenza. Avevano sede a Milano con il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia) e il Comando militare unificato, le istituzioni che erano guida politica e in certo senso "governo"



Unità di combattenti e popolo nei giorni vittoriosi dell'insurrezione nazionale nel Vercellese.

“Da quella pace poterono rinascere le istituzioni democratiche del nostro Paese, non come semplice elargizione di eserciti liberatori, ma come diritto acquisito dal sacrificio di quanti avevano offerto la propria vita nella speranza che l'Italia potesse uscire dalla mortificazione dei totalitarismi e riacquistare la dignità che sol viene a un popolo che ha la propria autodecisione civile”

(Aldo Moro)

Giorgio Bocca, che tenne a battesimo la X Divisione G.L. e ne fu il comandante fino alla vigilia della Liberazione, ebbe a scrivere mezzo secolo fa dei Giellisti: *“Nelle Langhe e nell'Astigiano rimarrà per sempre il ricordo della loro serietà e del loro coraggio. I G.L. hanno uno strano modo di farsi propaganda. Adoperando poca carta e poco inchiostro, ma molte sofferenze e molto lavoro. Fra di loro non ci sono eroi, grandi condottieri, non nomi che il popolo ripete nelle città liberate, ma solo dei compagni che lavorano dando ciò di cui sono capaci. Compagni che sanno che al mondo non si fa nulla da soli, che bisogna lavorare insieme, che bisogna essere conseguenti a qualche idea (...).”*

Giorgio Vaccarino, storico, già ispettore delle formazioni “Giustizia e Libertà” del Piemonte, ebbe a scrivere nella prefazione al quaderno *Gielle nell'Albese*, riferendosi alle operazioni militari partigiane che portarono alla liberazione di Asti e di Alba:

“Se in queste due città non si svolse la dura battaglia culminante nella liberazione, quale si ebbe a Cuneo e a Torino, la ragione va ricercata – secondo l'osservazione dell'Autore – nel fatto che le battaglie decisive per costringere all'abbandono le milizie fasciste del-

del movimento partigiano. **TINO CASALI**, presidente dell'ANPI di Milano, ci ha fatto avere questo contributo sulla liberazione di Milano e della Lombardia:

«La guerra di Liberazione e la Resistenza a Milano e in Lombardia si sviluppò non solo come lotta armata condotta dalle formazioni partigiane, ma ebbe i suoi epicentri attorno ai conglomerati industriali che divennero fulcri decisivi per una consapevolezza anche politica, e conseguentemente non può stupire il fatto che specie a Milano, Brescia, Lecco, Sesto San Giovanni, Legnano ed altri centri operai, si ritrovi la matrice di molte brigate con base in questa o in quell'altra officina o nelle grandi fabbriche. Diversi furono i motivi che caratterizzarono l'affermarsi delle grandi lotte di massa, che incisero profondamente sulla natura del movimento operaio italiano e quindi sul carattere che in Italia ebbe la stessa lotta di Liberazione. Ma al proposito ritengo che due di essi furono quelli fondamentali. Ciò in quanto Milano e la Lombardia rappresentavano allora il centro motore di tutta l'Italia del Nord.

Nella regione erano concentrate le grandi e maggiori industrie e convergevano le principali linee di comu-

nicazione stradali e ferroviarie. Strategicamente la caduta della Lombardia poteva portare alla rapida conquista del Piemonte e a un non difficile aggiramento delle posizioni venete. Di questo erano ben coscienti tanto gli alleati quanto gli invasori tedeschi che avevano pertanto l'esigenza di mantenere saldamente forti posizioni in Lombardia. Non è quindi imputabile al caso che i tedeschi concentrassero a Milano i loro principali comandi militari e uffici amministrativi, con appendice a Salò, e convogliassero nelle province lombarde e verso il Po gran parte delle loro forze più agguerrite.

Il secondo motivo per cui il movimento partigiano si sviluppò di più in certe regioni, va ricercato, come è noto, nella diversa posizione geografica e nella diversa struttura economico-sociale delle singole regioni. Va comunque precisato che malgrado i limiti dell'azione militare, anche in Lombardia la lotta armata si sviluppò rapidamente ed ebbe i suoi maggiori e grandi risultati nella difesa e nel salvataggio degli impianti idroelettrici e degli stabilimenti industriali, che costituivano la vita dell'Italia del Nord e il più forte potenziale economico del Paese.

Un'attività intensa

Dai dati raccolti dal Comando Regionale del CVL, risulta che nelle diverse province della Lombardia, dall'aprile 1944 all'aprile 1945 furono compiute 3.527 azioni di guerra, 153 attacchi alle caserme, 206 interruzioni di linee ferroviarie, 360 interruzioni alle linee elettriche, telegrafiche e telefoniche, 864 disarmi ai posti di blocco nemici, 714 sabotaggi vari, vennero distrutti 84 ponti, 29 velivoli, 74 locomotori, 124 vagoni, 348 automezzi, conquistate 176 mitragliatrici, 15 mitragliatrici antiaeree, 9 autoblindo, 2.743 fucili. Il numero dei partigiani combattenti, riconosciuti dalle apposite commissioni, riferendosi sempre ai dati del Comando Regionale del CVL, ammontava a circa quindicimila uomini nelle formazioni di montagna, oltre a seimila nelle SAP e 9.542 patrioti.

Il numero dei caduti in Lombardia fu di 7.594; mutilati e feriti prima delle insurrezioni 14.436.

Le formazioni inquadrare nel CVL, sempre secondo il Comando Regionale della Lombardia, e prima della costituzione dei Comandi unificati, erano per il 48% della "Garibaldi", il 31,5% di "Giustizia e Libertà", per il 6,2% della "Matteotti", il 14,2% delle "Fiamme Verdi" e "Brigate del Popolo"; vi erano inoltre le formazioni monarchiche, autonome e indipendenti.

Furono costituite diverse zone libere e la Repubblica partigiana dell'Oltrepò.

Senza volere sottovalutare il sacrificio e l'apporto alla



Scontro a fuoco durante l'insurrezione di Milano.

guerra di liberazione di nessuna delle province lombarde, va per verità storica, sottolineato il contributo generoso e continuo in uomini, quadri combattenti e dirigenti politici dato da Milano all'organizzazione e al potenziamento delle formazioni partigiane di montagna e di pianura in Lombardia e in località lontane da Milano e fuori dalla Regione. Infine va ricordato che l'Oltrepò pavese, per la sua posizione geografica, posto a cavallo fra la Liguria e la Lombardia, fra l'Emilia e il Piemonte, risultò senza dubbio la zona dove più forte si sviluppò il movimento partigiano.

Lo Stato Maggiore alleato, a riconoscimento delle lotte sostenute nel corso del tremendo inverno e nel rastrellamento durato 67 giorni, comunicò al Comando Unificato della zona operativa: «*Abbiamo ricevuto relazione di azioni magnifiche eseguite dalle Divisioni sotto il Vostro Comando. Ognuna di queste azioni aumenta le sconfitte di masse nazifasciste e accelera la liberazione della Vostra bella Patria. Viva l'Italia libera*».

Se i mesi di agosto e settembre 1944 segnarono il momento della massima espansione delle formazioni partigiane e delle zone libere, i mesi di novembre e dicembre furono teatro della controffensiva nemica e dei grandi rastrellamenti tedesco-fascisti.

L'avanzata degli alleati si era, di fatto, arrestata. Il proclama di Alexander annunciava che i partigiani avrebbero dovuto trascorrere un altro inverno tra le nevi e li invitava perciò a smobilitare e ad arrangiarsi.

La Wehrmacht passava all'attacco iniziando i grandi rastrellamenti.

Tutti i comuni delle zone libere vennero rioccupati dal nemico, che esercitò feroci rappresaglie anche sulle popolazioni civili. Troppo lungo sarebbe descrivere le coraggiose e sanguinose battaglie difensive impegnate dai partigiani contro un nemico enormemente superiore per numero e per mezzi.

Dagli scioperi all'insurrezione

Momento essenziale della Resistenza in Lombardia, e specialmente a Milano furono, nel marzo 1944, i grandi scioperi. I lavoratori del Nord lanciarono la sfida che per otto giorni paralizzò la produzione bellica, la prima di così vaste dimensioni che l'Europa occupata dai nazisti aveva mai visto.

Quella lotta, condotta da oltre un milione di lavoratori, fu una decisione fondamentale della Resistenza. Il popolo italiano l'affrontò non per ottenere solo migliori condizioni economiche, come oggi, falsando la verità, si tende ad affermare, ma per giungere più a fondo nell'azione contro il nazifascismo, per consolidare i precedenti successi ottenuti con le agitazioni della fine del 1943.

La classe operaia fu la leva gigantesca su cui fare forza per modificare l'intera situazione e raccogliere in un'unica direzione tutte le energie che si andavano manifestando, ad iniziare dagli organismi già efficienti come i Comitati di Liberazione Nazionale sino a quelli che si andavano consolidando, come il Fronte della Gioventù di cui in questi giorni abbiamo onorato la memoria del fondatore e animatore Eugenio Curiel, o i Gruppi di Difesa della Donna che tanto prezioso contributo diedero alle battaglie per l'emancipazione e la liberazione della donna e

nelle stesse formazioni partigiane. Di quell'evento Milano diede l'esempio più completo, ed a fianco degli operai e degli impiegati scesero in campo i tranvieri, paralizzando tutta la vita della città, suscitando consensi e ammirazione in tutta la coalizione antinazista, i tipografi del *Corriere della Sera*, impedendo per tre giorni l'uscita del giornale, e lo spegnersi di quella voce assunse un valore simbolico e rese evidente e tangibile la concretezza e l'importanza di quella lotta; si bloccarono le università e altri servizi; non vi fu, in sostanza, un settore della vita operosa della "Capitale del Nord" che rimanesse inerte o neutrale.

Quello sciopero generale fece sensazione nella Resistenza europea e nel mondo. Le rappresaglie si aggiunsero alla repressione. Gli arresti furono migliaia: prima destinazione i campi di Fossoli e Bolzano per proseguire per Mauthausen, Dachau, Flossenbürg e Auschwitz.

Infine, l'insurrezione a Milano fu decisa dal Comitato insurrezionale, formato da Longo, Pertini, Sereni e Valliani. Fu preceduta dallo sciopero degli autoferrotranvieri. L'insurrezione prese avvio dalle SAP delle grandi fabbriche della periferia e compresse da ogni lato la città. Le brigate SAP raggiunsero, la sera del 25 aprile, la circonvallazione, il 27 la cerchia dei Navigli, mentre nello stesso giorno arrivarono le prime formazioni partigiane, quelle dell'Oltrepò; seguirono il giorno 28 le formazioni dell'Ossola, con armamenti atti ad attaccare le forze tedesche e i presidi che ancora resistevano. Nel contempo la Guardia di Finanza occupava, in nome del CVL, la Prefettura. Oggi si può affermare che l'insurrezione fu "facile" perché a Milano, più che in ogni altra città, la classe operaia aveva portato a fondo la sua offensiva: tanto da condurre l'ultimo grande sciopero preinsurrezionale come una vera e propria operazione militare, tenendo collegate le fabbriche, con oltre mille staffette e sfidando a viso aperto il nemico. Però il piano cittadino di Milano fu soverchiato dal significato nazionale che ebbero gli avvenimenti.



La liberazione di Milano (tempera di Amleto Fiore).

Voglio segnalare, ad esempio, che con Decreto del 25 Aprile, ribadito da un proclama il giorno successivo, il CLNAI, «delegato dal solo governo legale italiano» in nome del popolo e dei volontari della libertà, assunse nell'Alta Italia tutti i poteri di amministrazione e di governo, compreso l'ultimatum di resa, ai fascisti e ai tedeschi. L'aggiunta sull'origine del proprio "potere" che si ritrova nel proclama del CLNAI e che si riferisce ai volontari della libertà, è il punto di arrivo della guerra di liberazione che, a mio giudizio, va così interpretato: il CLNAI ha diritto ai pieni poteri non solo perché espressione delle forze popolari antifasciste, non solo perché delegato a ciò dal governo di Roma ma perché è la stessa insurrezione nazionale in atto che ne sancisce anche formalmente l'investitura. »

Al confine orientale

FLAVIO FABBRONI, dell'Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, rievoca per noi le caratteristiche della lotta in Friuli-Venezia Giulia: «Nell'ambito della Resistenza europea, quella italiana contro il nazifascismo ebbe caratteristiche di omogeneità in ogni regione del Paese occupato: l'alta

combattività, per esempio, e quel pluralismo che trovava la sua espressione nella guida comune del CLNAI sul piano politico, e del CVL sul piano militare; ma ebbe anche diverse specificità, regione per regione, com'è naturale per una nazione che ha avuto tante capitali e una storia complessa come la nostra. Ma certamente la storia più complicata e, sotto certi aspetti, più drammatica fu quella della Resistenza all'estremo nord-est del Paese, l'attuale regione Friuli-Venezia Giulia, di cui cerco, in questo articolo, di mettere in evidenza le peculiarità.

Innanzitutto, la contiguità con la Resistenza jugoslava. Nella primavera del 1941, Germania e Italia occuparono la Jugoslavia e all'Italia toccò la "Provincia di Lubiana". La durezza della repressione antipartigiana che, alla maniera nazista, coinvolse anche numerosi civili, la politica di "pulizia etnica" che portò all'internamento di circa il 10% della popolazione sottoposta all'amministrazione fascista, aggravarono in quelle terre il sentimento anti-italiano che già il regime aveva acceso durante il Ventennio con la sua politica di snazionalizzazione nei riguardi delle minoranze slovena e croata nei vecchi confini.

Nel 1942 la Resistenza jugoslava era ben presente nella nostra regione, tanto che per combatterla il regime collocò due corpi d'armata, il XXIII e il XXIV, rispettivamente a Trieste e a Udine: circa 80.000 soldati, alcuni dei quali avrebbero combattuto, dopo l'8 settembre, nelle formazioni garibaldine e osovane. Con questa Resistenza entrarono presto in contatto gli antifascisti comunisti locali, diventando gli unici interlocutori credibili. Da questa Resistenza impararono, oltre all'organizzazione e alle tecniche della guerriglia, che solo gareggiando in combattività potevano dimostrare che una cosa era il regime fascista, un'altra il popolo italiano. Questo è il contesto che spiega la nascita nel Friuli orientale del "Distaccamento Garibaldi" addirittura nel marzo 1943; e spiega la "Battaglia di Gorizia" cioè la resistenza all'occupazione della città da parte dell'esercito tedesco nel settembre '43, durata ben 14 giorni e sostenuta dai partigiani sloveni a cui si erano affiancati più di 1.000 operai dei Cantieri di Monfalcone, riuniti nella "Brigata proletaria".

E spiega ancora il carattere internazionale che la lotta antifascista garibaldina ebbe in regione, dove esisteva un poderoso servizio d'intendenza, l'*Intendenza Montes* capace di rifornire sia i partigiani sloveni sia quelli friulani in montagna e le popolazioni della zona libera della Carnia e dell'Alto Friuli, affamate dall'assedio tedesco. E dove, in conseguenza degli accordi internazionali tra le due Resistenze, fu creata nell'aprile '44 la Brigata Garibaldi *Trieste*, con insegne italiane e con comando paritetico Garibaldi/IX Korpus. E dove ancora un'intera divisione garibaldina, la *Natisone*, alla fine del 1944, passando alle dipendenze operative del IX Korpus, mantenne i suoi

Guido Tavagnacco:
Incontro di partigiani.

organici, unica in Italia, combattendo contro i tedeschi nella Selva di Tarnova con enormi perdite e sofferenze, mentre altrove i reparti, ridotti al minimo, trascorrevano alla macchia quel lungo terribile inverno in attesa della ripresa primaverile.



La "Questione nazionale"

I partigiani sloveni e croati non soltanto combattevano contro il nazifascismo, ma anche per la loro indipendenza nazionale, cioè per il riscatto di quelle popolazioni slave che il trattato di Rapallo del 1920 aveva posto all'interno dei confini italiani. Per questo nel settembre '43 il Fronte di liberazione di Lubiana aveva proclamato l'annessione del "Litorale sloveno", e quello croato l'annessione dell'Istria, decisioni confermate in novembre dall'organo dirigente nazionale. Le terre rivendicate comprendevano anche centri urbani con maggioranza di popolazione italiana, in un hinterland prevalentemente slavo. Si trattava, oltre che dei diritti avanzati da un movimento di liberazione vittorioso nei riguardi di un paese sconfitto, anche della contrapposizione tra due visioni del mondo: quella dell'Europa occidentale, caratterizzata nei secoli da uno sviluppo prevalentemente urbano, e quella dell'Europa orientale, in cui la città non aveva mai prevalso sulla campagna. La posizione dei comandanti garibaldini locali fu quella di cercare di rimandare il problema dei confini a guerra finita; e in questo senso andavano i due accordi internazionali sottoscritti con i dirigenti sloveni nella primavera 1944 e fatti propri dal CLNAI. Però il superamento dei patti da parte della Resistenza slovena, certe ambiguità della Direzione del PCI e l'attrattiva che una nazione che stava creando una società socialista esercitava su certa base comunista, di prevalente matrice operaia; e d'altra parte le posizioni dell'altra formazione partigiana della regione,

oltre ai garibaldini, la *Osoppo Friuli*, della quale molti dirigenti non intendevano neanche mettere in discussione i confini, ormai indifendibili, di Rapallo, creano una situazione di tensione che impedi una reale e duratura unità di comando della lotta in Friuli, come era richiesta dagli organi direttivi della Resistenza. In questo contesto, reso ancora più critico dai sospetti generati da tentativi di contatti di esponenti osovani con i nazifascisti, si colloca quella tragedia per la Resistenza che fu l'eccidio di Porzùs. E sempre in questo contesto si collocano gli internamenti e le uccisioni nelle foibe carsiche operati dai comandi jugoslavi nel mag-



In questa foto e nella successiva due momenti della liberazione di Udine e Trieste.

gio 1945, durante l'occupazione di Trieste e Gorizia, fatto che la Destra italiana ha strumentalizzato e continua a strumentalizzare secondo il ragionamento contorto per cui le responsabilità della dissennata guerra fascista vengono disinvoltamente attribuite a chi a quella guerra si è opposto. D'altra parte così è stato fatto nella campagna elettorale del '48 anche per i prigionieri in Russia, non più vittime di una scelta irresponsabile, tra l'altro non richiesta, di Mussolini, ma delle mene del segretario del PCI.

L'annessione tedesca

Altra peculiarità della Resistenza del Friuli-Venezia Giulia fu la forma dell'occupazione tedesca, che assunse la caratteristica di una vera e propria annessione al Terzo Reich attraverso la costituzione della *Zona d'operazioni Litorale Adriatico*. Nella Zona i fascisti della repubblica di Salò non contavano nulla. Potevano arruolare solo volontari, e solo nella misura del 5% del totale dei chiamati alle armi, percentuale che non raggiunsero mai, dato che non possedevano l'arma della costrizione. Dipendevano direttamente dal comandante della Ordnungspolizei (polizia per l'ordine pubblico). Il Gauleiter del Litorale Adriatico,

il nazista austriaco Friedrich Rainer, chiamò al comando delle SS e della Polizia l'austriaco, nato a Trieste, Odilo Globocnik, già capo delle SS e della Polizia nel distretto di Lublino, responsabile del funzionamento dei campi di sterminio di Chelmino, Belzec, Sobibor e Treblinka, che giunse a Trieste con i suoi più fidi collaboratori e che fu il creatore del campo di concentramento della Risiera di San Sabba, luogo di morte per i partigiani jugoslavi e italiani, luogo di transito verso Auschwitz per gli ebrei del Litorale.

Come non bastassero i collaborazionisti italiani, Rainer nell'estate del '44 ottenne da Himmler l'invio in Friuli di 15.000 cosacchi che, nel tempo, raggiunsero il numero di 40.000, familiari compresi. Essi furono scatenati contro le due zone libere friulane, quella del Friuli Orientale e quella della Carnia e dell'Alto Friuli, dove si insediarono, cacciando da case o da stanze una popolazione in miseria e terrorizzata dagli incendi e dalle rappresaglie; e durante l'inverno, con i loro cavalli, braccarono i partigiani in una caccia spietata che li spingeva sempre più in alto, verso i ghiacciai. Un accenno merita anche la Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli, per le dimensioni (la più grande d'Italia con i suoi 2.580 kmq e 90.000 abitanti), per la posizione geografica (interamente circondata da territori occupati o del Reich tedesco), per gli interessanti esperimenti di democrazia che vi furono attuati, attraverso libere elezioni e una giunta di governo che affrontò una vera e propria attività costituente.

La Resistenza che ebbe inizio per prima, ebbe anche la sventura di finire per ultima. Ancora il 2 maggio 1945, mentre altrove si festeggiava la libertà ritrovata, morivano ad Avasinis 63 civili, massacrati da un reparto di SS di varie nazionalità, uomini esaltati dall'alcol, abbruttiti forse dal terrore della vicina resa dei conti, e ad Ovaro i cosacchi in fuga fucilavano 22 civili. Solo il 6 maggio gli alleati dell'VIII Armata entrarono in Tolmezzo liberata.

Queste le peculiarità. Per il resto la nostra regione, con i suoi 4.777 Caduti partigiani, i 7.701 Caduti civili e i 65 morti combattendo nel Corpo Italiano di Liberazione, si affiancò degnamente alle altre Resistenze partigiane nel compito storico di riscattare l'onore del Paese dalla vergogna della guerra fascista e dell'8 settembre. »

Una guerra politica

La migliore risposta all'interrogativo che ci ponevamo all'inizio sulla validità della lotta partigiana ci pare sia fornita da **GIORGIO BOCCA**, a conclusione della già ricordata *Storia dell'Italia partigiana*. Ma prima di cedergli la parola vorremmo sottolineare ancora una volta come, pure in un contesto di pacificazione nazionale che la Repubblica italiana ha assicurato fin dall'immediato dopoguerra, non sia minimamente accettabile nessuna equiparazione tra quanti hanno

combattuto per la libertà e per riportare l'Italia nel contesto delle nazioni civili e quanti si sono schierati a fianco dei nazisti e, consapevoli o meno, delle folli utopie hitleriane che, se fossero prevalse, avrebbero ridotto il mondo a un enorme lager. Non c'è pacificazione possibile se non nel rispetto della verità storica e di quei valori che – come sottolinea Bocca qui di seguito – trasmessi dalla Resistenza hanno dato larga parte del suo contenuto alla Costituzione della Repubblica italiana e che costituiscono tuttora il punto di riferimento essenziale di ogni posizione democratica: « 45.000 partigiani caduti, 20.000 mutilati o invalidi, il più forte movimento di Resistenza dell'Europa occidentale, i riconoscimenti alleati, l'insurrezione nazionale: la guerra di liberazione c'è, il suo scopo è incontestabilmente raggiunto, ma la Resistenza non è solo questo. Le masse operaie e contadine legate, per la prima volta, a una guerra popolare, i CLN come prefigurazione di una democrazia diretta, i Consigli di gestione, la legislazione del CLNAI, scritta sul tamburo, la crosta sociale spezzata, uomini e forze nuove sollevati, imposti: un principio di rivoluzione, una premessa alla rivoluzione ci sono, ma la Resistenza rivoluzione non è, nessuno potrebbe attribuirle le causali classiste, ideologiche, se volete tecnologiche, che definiscono una rivoluzione, sia pure mancata.

La Resistenza è semplicemente quello che è e che sarà per sempre nella storia: una guerra politica, la cruenta, penata gestazione di una Italia diversa. Dunque né Resistenza fallita né Resistenza tradita, ma difficile, in parte deludente, promozione politica e civile di una nazione.

Tornare qui sul tema della guerra politica ci pare superfluo: per tutte le pagine di questa storia non si è detto altro e poi si cadrebbe comunque in spiegazioni lapalissiane, dal momento che la Resistenza ha avuto fra i suoi fondamentali caratteri quello di essere guerra al fascismo, guerra a una politica; guerra di liberazione dallo straniero, sì, ma anche da quello straniero di casa che è il fascismo. Guerra politica, inedita nella storia nazionale. Erede, sì, di esperienze e di lotte politiche precedenti, ma con il suo inconfondibile segno. Lo abbiamo documentato nei primi capitoli e, via via, per tutte le pagine: il vecchio antifascismo si fonde con il nuovo, la Resistenza non è pura e semplice conclusione armata della cospirazione antifascista, ma riscatto, coagulo, incontro delle forze democratiche di un paese che non sarebbe quello che è, nel bene e nel male, senza di essa.

Le istituzioni

Senza la Resistenza l'Italia rimarrebbe certamente un regno. La monarchia dei Savoia, sciolta con un decreto-legge la camera dei fasci e delle corporazioni il 3 agosto 1943, dopo il colpo di stato si è limitata a prevedere, alla fine della guerra, l'elezione di una nuova



camera dei deputati, liberi gli italiani di scegliersi, per suo mezzo, il governo che più gli piacerà. È il ritorno allo Statuto Albertino, non si mette minimamente in discussione l'istituto. Ma la Resistenza interviene, di forza, in questo progetto conservatore, si pone come alternativa accettabile dai vincitori, espressione di un paese capace di reggersi anche senza la tutela regia; obbliga nel giugno '44 il luogotenente a firmare l'impegno per la consultazione elettorale a guerra finita; consultazione in cui getterà tutto il suo peso e che solo il suo peso deciderà a favore della repubblica. Nasce dalla Resistenza, dai principi democratici, progressivi e unitari della Resistenza la Costituzione della repubblica, certamente più avanzata del paese reale e destinata a rimanere in parte sulla carta, ma paradigma, fondamento, scudo di un paese che vuole progredire.

Nascono nella Resistenza e restano dopo di lei alcuni rapporti sindacali, di rappresentanza operaia nelle fabbriche, un nuovo costume nei rapporti di lavoro, che sono, è vero, i portati del tempo, ma che devono alla Resistenza una più sollecita introduzione nel paese. Nuove istituzioni e il minimo indispensabile di base, di legittimità democratica, di patto sociale su cui fondarle. Con la Resistenza gli italiani migliori dell'Italia più progredita conquistano quella che Aldo Garosci definisce "la coscienza oggettiva di essere un popolo civile". Essa ha una importanza politica e storica notevole: salva il paese, per tutti gli anni della ricostruzione, dai complessi di colpa e di inferiorità, dalle tentazioni consolatorie di nuovi nazionalismi e isolamenti. La guerra politica nota come Resistenza non è una rivoluzione, eppure forma un tipo d'uomo riconoscibile come i rivoluzionari, come lo furono fino all'impero il giacobino e il convenzionale. Lascia all'Italia della ricostruzione e dell'acerba democrazia una generazione di partigiani, di resistenti: localizzata nel Centro-nord, minoritaria rispetto alle masse raccolte dai partiti, presto estromessa dai posti di potere, però

“Non abbiamo imbalsamato la Resistenza, come si è temuto, ma l’abbiamo fatta vivere nelle lotte democratiche e nella coscienza del popolo italiano”

(Giorgio Amendola)

unico gruppo capace di alleanze orizzontali, al di fuori e al di sopra dei partiti, guardia antifascista che dirà altri no decisi a ogni restaurazione autoritaria, per esempio nei giorni del ministero Tambroni. Alleanza fra gente che considera intoccabili, irreversibili, certi valori del vivere civile.

45.000 morti, 20.000 mutilati o feriti e il monte delle sofferenze ignote, dei contributi silenziosi, delle pene che non trovarono un cronista; e il no degli internati in Germania, il no dei reclutati per il lavoro, la gloria

imperitura dei grandi scioperi, senza paragoni nelle nazioni occupate dal nazismo. Ecco, il biglietto di ritorno alla democrazia è stato pagato; dicano pure gli ufficiali conservatori vicini a Winston Churchill che il nostro “è un paese unico al mondo, il solo capace di vincere la guerra alleato a coloro da cui è stato sconfitto”. La loro ironia può essere respinta senza iattanza ma con buona coscienza: la democrazia non ci è stata regalata, la libertà neppure. Questo riscatto che da una minoranza si trasmette alle grandi masse operaie e contadine del Nord e del Centro, che suscita un fascio di ideali, è un bene non trascurabile: certo riempie il vuoto che per anni farà degli altri paesi ex fascisti, privi di Resistenza, come la Germania e il Giappone, delle società senza anima, come sospese in un limbo produttivistico.



La coscienza e la cultura; dipinto di Mauro Capitani.

Un lavoro da continuare

Evidentemente la Resistenza non ha potuto, da sola, rigenerare un paese degradato da un malgoverno secolare. E glielo hanno impedito, inoltre, le note ragioni obiettive: la spartizione del mondo fra i vincitori, la restaurazione frutto della guerra fredda. “Effettivamente” può scrivere venti anni dopo Norberto Bobbio “l’Italia non è diventata quel paese moralmente migliore che avevamo sognato: la nuova classe politica, salvo qualche rara eccezione, non assomiglia in nulla a quella che ci era parsa raffigurata in alcuni protagonisti della guerra di liberazione, austeri, severi con se stessi, devoti al pubblico bene, fedeli ai propri ideali, intransigenti, umili e forti insieme; anzi ci appare spesso faziosa, meschina, amante più dell’intrigo che della buona causa, egoista, tendenzialmente sopraffattrice, corrotta politicamente se non moralmente e corruttrice, desiderosa del potere per il potere e peggio del grande potere per il piccolo potere”. Eppure nonostante la risacca la Resistenza resta come fatto storico positivo, i suoi ideali non sono spenti. “Se proprio vogliamo trovare” dice ancora Bobbio “una caratterizzazione sintetica, comprensiva, del significato storico della Resistenza e del rapporto fra la Resistenza e il tempo presente, non parliamo di Resistenza esaurita e neppure tradita o fallita, ma di Resistenza incompiuta. Purché si intenda la incompiutezza propria di un ideale che non si realizza mai interamente, ma ciononostante continua ad alimentare speranze e a suscitare ansie ed energie di rinnovamento”. >>

“E voi, imparate che occorre vedere e non guardare in aria; occorre agire e non parlare. Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancor fecondo” (Bertold Brecht)